

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1933

BRAIDENSE

MILANO



IL FURBO

COMEDIA

DI

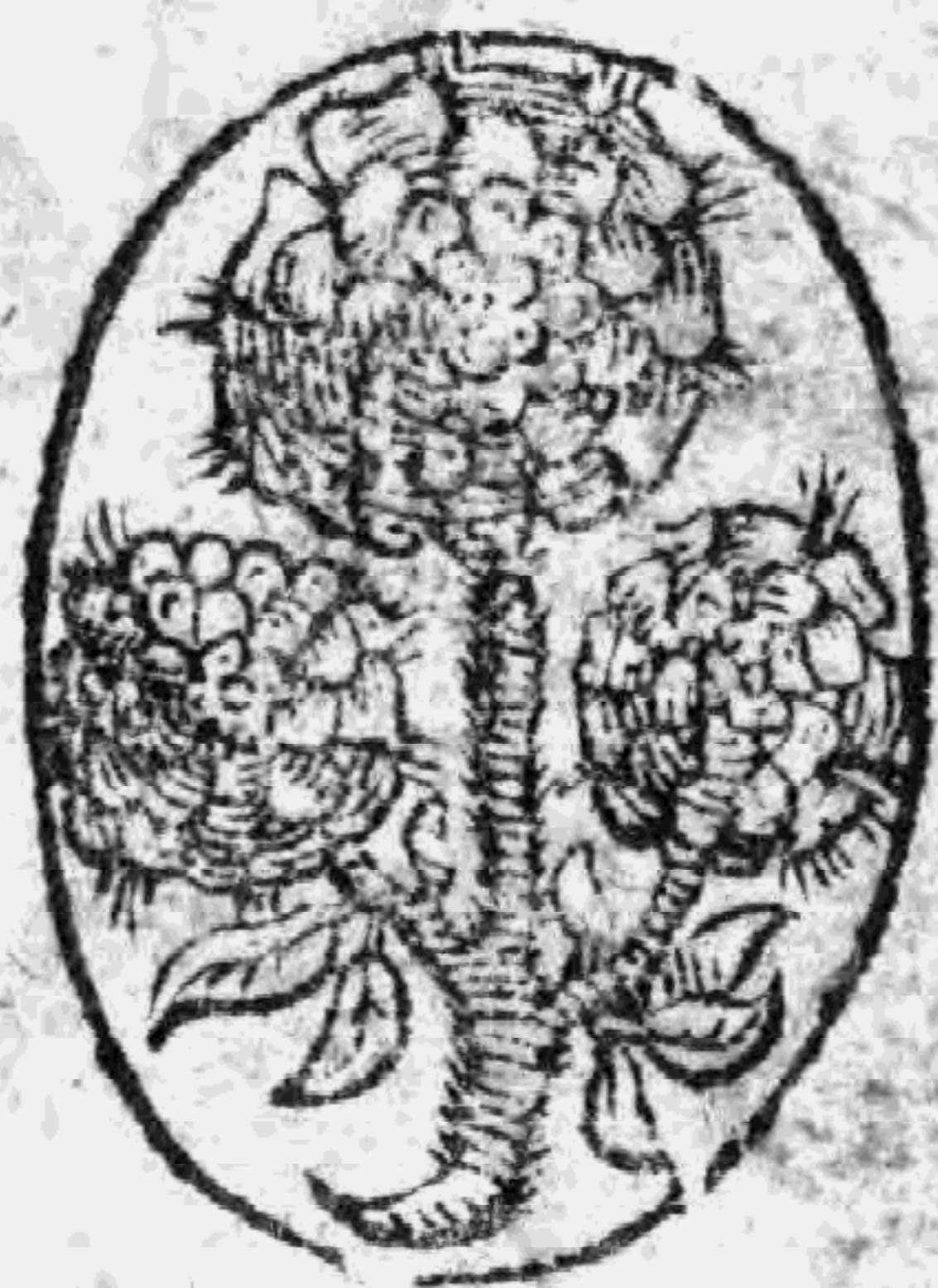
CHRISTOFORO

CASTELLETTI.

*All' Illustre, e generoso Signore, il Sig.*

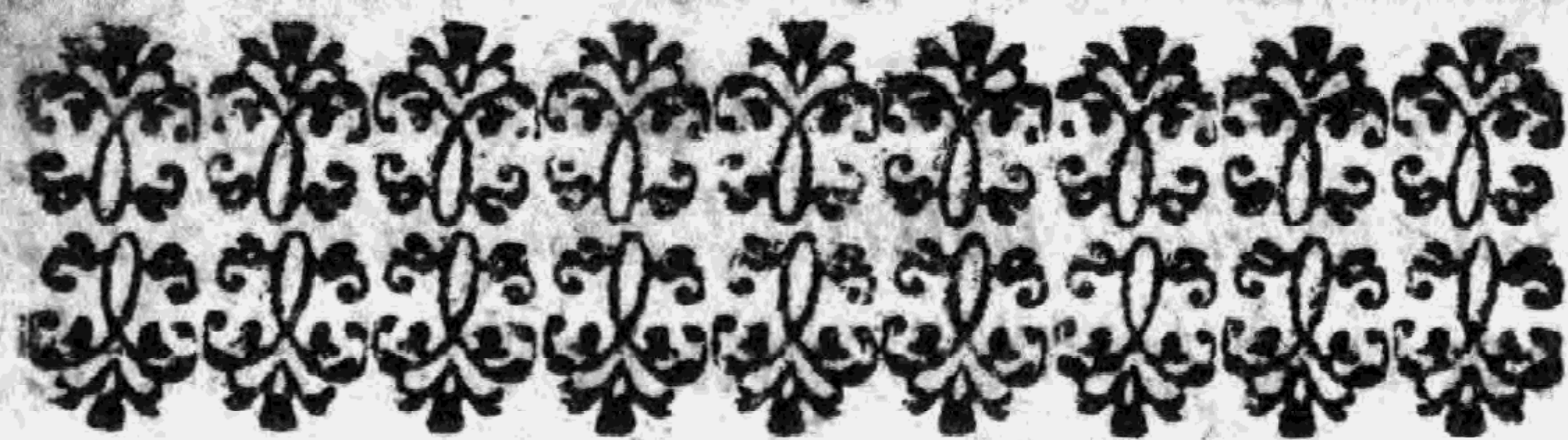
GIROLAMO RVIS.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Appresso Alessandro Vecchi.  
Si vendono al Magazzino della Venetia,  
in Roma, appresso la Chiesa Nuova.

1587.



ALL'ILLVSTRE,

E GENEROSO SIG.

Padron mio singularis.

IL SIG. GIROLAMO

Ruis.



**N**ON pure dal primo giorno, che diuenni con effetto seruitore di vostra Signoria Illustre; ma da la prima hora, che meritai conoscerla, & che cominciai ad ammirare le sue generose maniere, i suoi magnan-

A 2 mi

mi costumi, & le sue heroiche vir-  
tù; che à guisa di chiarissime stelle  
allumano il nostro oscuro secolo; mi  
recai à singolar gratia il dedicarle  
me stesso, & tutte le cose mie.  
Trà le quali è la presente Comedia  
del FV R B O; che composti già  
tre anni sono, mentre passaua con  
Aristotile, col Petrarca, e tal  
volta con Plauto il tempo, che ho-  
ra passo con Ulpiano, & con Mo-  
destino: che; perche le sue furbe-  
rie non fossero scoperte; giaceua  
appiattata nel fondo della mia cas-  
sa. Et vi sarebbe giaciuta forse  
mentre haueo vita. Ma consi-  
derando, che gli amici miei; col  
consiglio de' quali ho abbandonato  
affatto la Filosofia, & la Poesia;  
ritrouandomela perauentura alla  
giornata nelle mani haurebbono po-  
tuto pensare ch'io l'haueffi compo-  
sta, da poi che mi sono appigliato  
allo studio delle leggi; il che non  
sarà lor lecito pensar' hora, essendo  
io da

io da pochi mesi in quà diuentato<sup>3.</sup>  
Bartolista; mi son risoluto per di-  
smgannarli mandarla fuori in que-  
sto tempo: & per non torre a Vostre  
Signoria Illustra quel, ch'è suo,  
farla vscire sotto il suo nobilissimo  
nome. Degnisi dunque prenderla  
come sua, & come cosa di chi infi-  
nitamente vorrebbe, ma nulla, ò po-  
co può. Et sappiano insieme con  
lei tutti gli huomini, ch'io più mi  
pregio d'hauer impiegata la mia  
seruitù in essa, che nel più gran  
Signore, & nel maggior Prin-  
cipe del mondo: perche ardisco di  
dire che Vostre Signoria Illu-  
stre, come vnica imitatrice di  
quella reale magnificenza di Me-  
cenate, di che quest'età pare qua-  
si in tutto sia dimenticata; di libe-  
ralità, di grandezza d'animo, &  
di splendore, non cede punto a' più  
nobili, & à più peregrini spirti;  
che hoggi sieno sotto il Sole. Con  
che pregandote quella somma fe-  
licità,

licità, che si dee à gli infiniti, &  
segnalati suoi meriti, le bascio la  
mano. Di Roma, e di casa di V. S.  
a' 15. di Gennaio. 1584.

Di V. S. Illustr.

Servit. obligatiss. & perpet.

Christoforo Castelletti.

PRO.

4  
PROLOGO.



O' che visi dispet-  
tosi, che cere fa-  
turne son cote-  
ste? Chi v'ha a ve-  
dere le comedie  
stà cō fronte lie-  
ta, & con volto  
Giouiale come  
coiui, ch'aspetta di mirare, & d'vdire  
cosa, che gli habbia a recare sommo  
piacere: E voi state pensosi, e melan-  
conici; che pare ch'aspettiate di vede-  
re l'essequie d'vn morto. Donde na-  
sce tanta malenconia? à, à; hora m'i-  
magino che n'è cagione. Douete ha-  
uer inteso che la nostra Comedia si  
chiama il F V R B O; & questo no-  
me vi ha spauentati. O' voi vi sgome-  
tate per poca cosa. V'attristate di quel  
che doureste rallegrarui. I Marinari  
non imparano gli scogli per vitarui  
dentro con le nauì, ma per poterfene  
dilungare. I Medici non cercano di  
sapere in che maniera può auelenarsi  
per auelenar altrui; ma per poter più  
ageuolmente trouare il remedio con-

A 4 trario

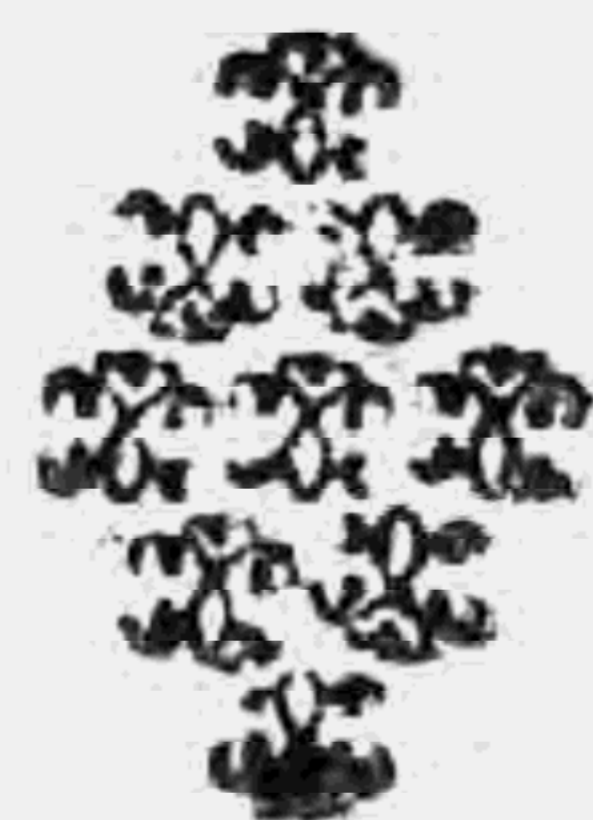
PROLOGO

trario al veleno. Così il nostro Poeta non v'appresenta innanzi vn Furbo, perc'habbiate ad imitare le sue furberie? ma perche possiate guardar uene: percioche chi conosce il vizio, con maggior ageuolezza conosce poi la virtù. Ma che si è posto à perder tempo in porre in Comedia le furberie, perc'habbiate à fuggirle; se si ruba pubblicamente, e nõ v'è chi vi prouegga. Il sapete ben voi, Donne; che hor con vn guardo, hor con vn riso, hor con vn cenno, hor con vna semplice parola, rubate il giorno visibilmente mill'anime, & mille cori, & li tenete mal grado de' miseri amanti, nè per preghi, nè per scongiuri, nè per la grime vi mouete a volerli lor' rendere. Che dico io di furti? non solamente sete ladre, ma micidiali ancora. non ferite voi mortalmente, & vccidete gli huomini in mezzo de le strade? & s'altri ne vuol far risentimento non troua nè tribunale nè giudice, che gli voglia far giustitia. Ma meglio è ch'io torni al Prologo; che non vorrei che voi per vendicarui contra di me, che vado scoprendo i vostri furti, & i vostri homicidi, vccideste me ancora; che già sento i raggi de gli occhi vostri quasi pungentissimi di penetrarmi al core. Non vi mettete vna im-

pressione

PROLOGO. 5

pressione nel capo; perche questa Comedia si chiama il FURBO; di non hauer à vedere altro che furberie: che vedrete anco amanti solleciti, amate risolute, serui scastriti, padri di famiglia prudenti, e ricchi di partiti ne' trauagli, & oltra di ciò scolari di legge mercatanti, hebrei christiani, Donne che muoiono, & si rauuano in vn ilteso punto, Zitelle che partoriscono; e cent'altri miracoli, che vi diletteranno, & vi gioueranno insieme. Resterebbe per fin del Prologo, ch'io vi pregassi ad vsar silenzio mentre la Comedia si recita; ma non ho tempo: perche mi bisogna dar luogo à quest' Inamorato, che torna da fare vna mattinata alla sua Signora à Dio.

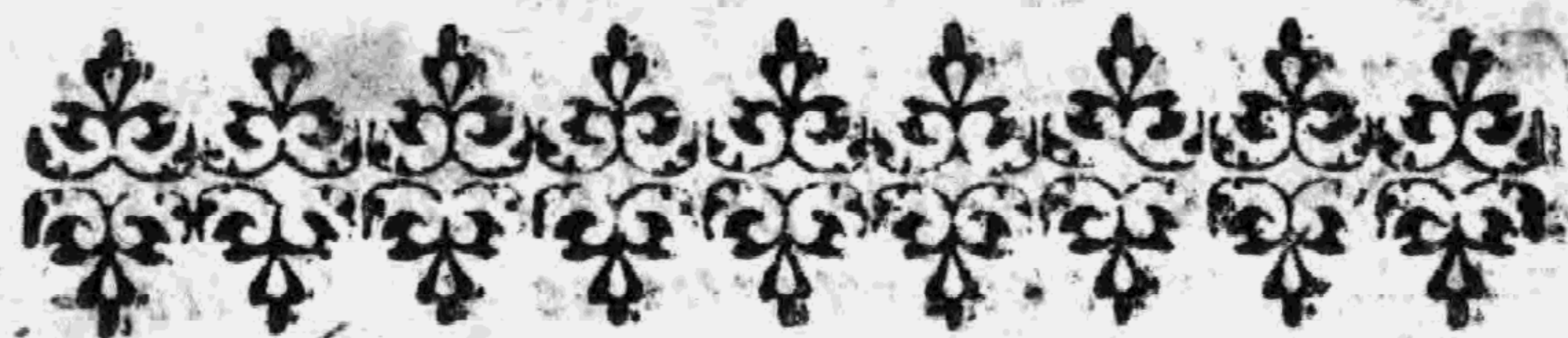


A ; PER

PERSONE, CHE RAGIONANO  
nella Comedia.

- M. Claudio Vecchio,  
Aurelio giouane suo figliuolo,  
Fantino seruo d'Aurelio,  
Pirro giouane figliuolo di M. Claudio  
Mosca suo seruo,  
M. Amerigo vecchio,  
Drusilla giouane sua figliuola, in-  
morata di Pirro.  
Gentile sua serua.  
M. Emilio gentil'huomo del Conte di  
Salina,  
Settimia giouane, inamorata d'Au-  
relio,  
Giulio } sue serue  
Nina }  
Sig. Gio. Tommaso Spanteca, creduto  
Caualiere Napoletano, cioè Col'A-  
niello della Torre della Nuntiata,  
Furbo,  
Cocozza suo seruo,  
Fiammetta Cortegiana,  
Polissena sua Madre,  
Pinuccio loro ragazzo,  
M. Diomede, cognato di M. Amerigo,  
Curtio suo seruo,  
Cangenia mamma,  
Rigattiere,  
Il Maggior domo del Conte di Sa-  
lina.

DEL



DEL FURBO

COMEDIA

Di Christoforo Castelletti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aurelio giouene con vn liuto, Fanti-  
no seruo con vna lanterna.

*Aur.* Come credi che sia piaciuta questa  
musica à Settimia?

*Fan.* S'ella l'ha intesa, è impossibile cre-  
dere che non lo sia stata carissima; per-  
che quei musici vostri amici si sono por-  
tati miracolosamente.

*Aur.* L'haurà intesa senza dubbio; perche in  
vna lettera, che le ho mandata, nella qua-  
le le ho contato il fatto mio, fra l'altre co-  
se l'ho auisata di questa musica, che le vo-  
leuo far fare.

*Fan.* Alle lettere siamo giunti? mi riuscite vn  
risoluto amante. A dirui il vero in fin' ho-  
ra ho sempre creduto che foste vno di que-

A 6. fi



sti amanti moderni, che si pascono di mangiarsi con gli occhi le gelosie, & di ragionare di secreto coi ritratti ne gli scattolini, che portano in petto, che resolutione ha uete hauuta?

*Aur.* Nissuna ancora; perche la lettera non le fu data prima che hier sera, & ella l'acchetò gratiosamente, & disse alla portatrice, che stamane le haurebbe dato risposta. Ma taci uè; perche la cosa importa troppo.

*Fan.* Signor Aurelio mi fate vn gran torto; par che m'abbiate a conoscer' hora? ò che questo sia il primo secreto, che mi ha uete confidato? Giuro per vita di quanto amo, che se credessi che queste calze l'hauessero a ridire, hor hora mi vorrei sbracare in presenza vostra, & gittarle nel Tenere.

*Aur.* Horsù spegni cotesta lanterna, nascondi bene questo liuto sotto il ferraiuolo, & uatene alla Camera a trauestirti, che inanzi che il giorno si rischiari a fatto, voglio andare a sapere se si è hauuta risposta da Settimia; & poi subito verrò là a trauestirmi anch'io.

*Fan.* Stà fresco il pouero M. Claudio. Mentre egli crede che questo suo figliuolo stia in Bologna, doue lo mandò già sono duo mesi a studiare il Codice di Bartolo; esso stà in Roma a studiar la Filippica di Settimia. E pur la terribil bestia questo Amore, quando piglia a perseguitar vno. Il pouerino apena ha posuto durar quindeci gior

ni in Bologna, che sen'è tornato, & alloggia sconosciuto in vna Camera locada, et uà il giorno, & fa andar ancome in forma di mercatante Leuantino, & la notte con quest'habito di fuoruscito, ò di Tagliacantoni; facendo di notte giorno, et di giorno notte come le ciuette. Et quel ch'è peggio, s'è abbattuto cò la sorella di M. Emilio Cortegiano del Conte di Salina; ch'è il più sospettoso huomo di Roma, & la tiene del continuo serratta con la guardia di due fidatissime Cameriere, & nò moue mai passo ch'elle non uadano seco. Pure ella è Donna; e basta.

## S C E N A S E C O N D A.

M. Claudio M. Amerigo vecchi.

*m. Cl.* **L'**Hauer figliuoli maschi suati, che cò sumino ouel, che c'è, & quel, che non c'è, fa inuechiar l'huomo inanzi al tempo.

*Ame.* L'hauer figliuole femine, e pensar' a trouare loro la dote, e'l marito, è peggio ch'una febbre continoua.

*Clau.* Buondi M. Amerigo.

*Ame.* Buondi e buon'anno M. Claudio; dou'andate cosi per tempo?

*Clau.* Veniua a trouarui per cōsigliarmi con esso uoi in vn mio trauaglio. Vi prometto che non sò più dou'io mi sia. Questo mio figliuolo

A T T O

uolo mi fa disperare, mi caccia di sentimento.

Ame. Chi? Aurelio?

Cla. Messer m. Aurelio è in Bologna, & attende allo studio, c spero che farà una buona riuscita.

Ame. Dio il faccia. Chi è dunque, Pirro?

Cla. Messer si. Ho paura che non sia un giorno il mal Pirro per me. Vede ch'io sto hor mai col pie nella fossa; & dourebbe egli, come il maggior di casa, prenderne cura, & attende a rouinarla. Credete e' habbia dormito in casa questa notte? si ponno scriuer col carbon bianco le notti, che ui dorme.

Ame. Doue dorm' egli?

Cla. Imaginateui doue può dormire, non praticando mai se non con rompicolli, sgherri, ucellacci, perdigiornata, che stancano quanti ridusti son' in Roma; e si giocherebbono l'appetito, & per un baioccho non la risparmiarebbono ai lor padre.

Ame. Sia benedetta la mia figliuola, che da sei mesi in qua posso giurare di non hauerla uista mai alzar' il capo dal coscino: infra quando mangia il tiene in grembo per non perder tempo.

Cla. Tanto meglio è per voi, Io confesso che mi ha fatto quasi del tutto perder la pazienza.

Ame. Non ui disperate, che la giouanezza bisogna che faccia il suo corso.

Cla.

P R I M O - 8

Cla. Ho pensato, per ritrarlo da queste pratiche, di cominciarli a dire di uolerlo mandar' alla guerra, e come il pulce li sarà entrato nell'orecchio, mi lascerò intendere in casa de' stramente, che non mi mouo a mandaruelo per altra cagione, se non per ch'egli habbia a metter giù il capo, e lasciar queste cattive compagnie.

Ame. Questa che giouerà?

Cla. Giouerà che essendo Pirro auerzo a uiuere in casa sua co' suoi agi, & praticar del continuo con questi suoi compagni suati, procurerà con ogni mezo possibile di non spiccarsi loro dal lato, & di non hauer' a soffrire gl'incomodi della guerra. E però subito che intenderà la causa, per la quale il uò far diuentar soldato, si risoluerà a rientrare nella buona strada, & a diuentar' huomo da bene.

Ame. E' un buonissimo pensiero. Ma s'egli è trasto, come mi dice, non lo crederà.

Cla. Inzucchererò ben'io in modo l'orlo del bicchiero della medicina, che glie la farò bene: Dirò che uò mandarlo per lancia spezzata col Conte di Salina; Il quale stà di giorno in giorno per partirsi, chiamato dal Rè Filippo in Fiandra.

Ame. Dio sia quello, che fauorisca il nostro desiderio. Nauigate questo mar di fastidi con pazienza; che la ragione ui condurrà in porto. Per tutti u'è che fare. Io vado hora per ueder di condurre a fine il matrimonio

monio

monio di Drusilla mia figliuola.

**Cla.** Con chi?

**Ame.** Col Signor Gio. Tomaso Spanteca, Cavalier Napoletano.

**Cla.** Che persona è?

**Ame.** Si contenta di poca dote.

**Cla.** Auertite di non far come alcuni padri, che per risparmiar cinquanta scudi di dote non curano di perder cento partiti honorati, & di allogar' le figliuole vilissimamente.

**Ame.** Dio me ne guardi. Questo è huomo nobile, e ricco.

**Cla.** Non basta. Bisogna oltra di ciò che sia ben costumato, quãda si com'era un cauillo, non si guarda se ha la sella di veluto, e le staffe dorate; ma si pon mente a l'unghie, & al mantello.

**Ame.** E cavaliere di buonissimi costumi; per quanto mi ha detto un sensale, che mi ha proposto il partito.

**Cla.** Mi marauiglio di voi, che vi fidate de sensali, che hanno sì gran d'ouitia di bugie, che per un giulio ne d'ano un rubbio, e fanno passare cò le lor chiacchiere una detta fallita, fracida per lo primo mercante d'Europa.

**Ame.** Non mi riputate sì pouero di giudicio, ch'io creda a sensali; che sò anch'io quãto pesano. Voglio andar hor'hora a l'Orso ad informarmene minutamente da certi cavalieri Napoletani venuti di nouo.

**Cla.**

**Cla.** Apriteni ben gli occhi; sappiate il fatto da Bin salata fin' a gli stecchi. Fate come fa la lumaca, che camina con lento passo, et nõ si moue se prima con le corna non s'assicura, e tenta il terreno, per lo quale hà a caminare. Queste non son cose, che possano farsi due volte.

**Ame.** Vi ringratio, e mi seruirò dell'auiso.

**Cla.** Andrò a trouar Pirro per cominciar a tirar le linee di questo disegno, e spero che mi riuscirà. E se alcuno è per impedirlo farà q'l buona pezza del Mosca, ch'è una mosca cauallina. Egli imboccherà a Pirro quel, che ha urà a rispondere; egli torrà il uelo a l'inganno, ch'apparecchio: perche il mio figliuolo d'ogni cosa ha intelligēza seco, & non mouerebbe un passo senza il suo cõsiglio. Cò che arri mi difenderò da questo nimico? Io delibero di cantargliela liberamente, & metterle tal paura, che non s'arrischi d'impacciar sene.

## S C E N A T E R Z A.

Mosca, seruo di Pirro, M. Claudio.

**Mos.** Poiche Pirro ha spesa tutta questa notte in giocare.

**Cla.** Esce a tempo.

**Mos.** Almeno hauesse vinto qualche centinaio di scudi; accioche mi potesse dar la mãcia per andar a tirar il staco all'hosteria del

Tur.

Turchetto, ouero alla scrofa, o alla uacca  
per un poco di pattaggio da intingere un  
rozzo.

**Cla.** Mosca, o Mosca; non odi?

**Mos.** Vn capestro, che t'annodi; per risponderti  
per le rime.

**Bla.** Dico a te, o Mosca.

**Mos.** Chi è? o M. Claudio, che comanda V. S?

**Cla.** Ho fatto tagliare al mio Vignaiuolo un ra-  
mo di castagno noderoso, grosso come que-  
sto braccio; & non mi son curato di far  
guastar un' albero per far un certo mio ef-  
fetto.

**Mos.** Come sarebbe a dire?

**Cla.** Per far sonar sù le spalle ad uno un madrè  
gale à semicrone, che n'entrano sedici per  
battuta. E perche sò che la musica è cosa  
diletteuole, valendoti io bene, crederò far-  
lo sonare in presenza tua.

**Mos.** Vi ringratia di tanta amoreuolezza, ser-  
bate cotest'osso per altro cane. Se fosse mu-  
sica di scodella, o di bicchieri accetterei  
l'inuito: ma questa musica di bastonate  
non mi piace.

**Cla.** Vi sarà chi te le farà piacere a tuo dispet-  
to, se farai il perche.

**Mos.** Che vuol dire questo perche? Parlatemi  
chiaro.

**Cla.** Ho deliberato di mandar Pirro per lancia  
spezzata col conte di Salina, il quale par-  
tirà per Fiandra fra duo, o tre giorni.

**Mos.** Non possi campar tanta che passino.

**Cla.**

**Cla.** E perche sò ch'egli ha il capo al gioco, & al-  
darsi bel tempo, ad ogn'altra cosa penserà  
dalla guerra in fuori. Intèdimi ancora.

**Mos.** Signor nò, se non mi dite altro. Non ho mi-  
ca l'ingegno di Coderizzo da Tiuoli, ch'in-  
tagliaua tutta la guerra di Troia in un  
granello di miglio.

**Cla.** Farò che m'intenderai. Son certo che mio  
figlio per non partirsi di Roma ricorverà  
per aiuto, e per consiglio à te, come suo amo-  
reuole, & isperimentato maestro. Hora  
s'io posso sapere che con qualch'una delle  
tue solite astutie tu t'ingegni di fare che  
costui non parta; possa io morire per man-  
di traditore se non ti fo conciar per modo  
che i tappeti Indiani nò furon mai sì ben  
macchiati, e colorati, come sarà la tua  
schiena. Non ti fidar nelle gambe; ch'io  
son huomo di farti giugnere, se ben tu fug-  
gissi in Constantinopoli nelle braccia del  
gran Turco. M'hai inteso adesso?

**Mos.** V'ho inteso benissimo.

**Cla.** Stà pur in ceruello; che in ogni altra cosa  
comporterò più volentieri l'esser burlato,  
che in questa.

**Mos.** Capperi; quì non è già tempo d'infilzar  
perle à lume di Luna. Questo è uno stra-  
no partito. Non sò s'io debba soccorrer Pir-  
ro o obedire al Vecchio; s'io abbandono co-  
lui, Dio sà quel che sarà della sua vita:  
s'io cerca d'aiutarlo; Dio sà, quel che sarà  
della mia schiena. Dell'uno ho compassio-  
ne,

ne,

ne, dell'altro ho paura. Infinochiar M. Claudio non sarà possibile; perche egli sarà molto ben'auertito, che chi una volta è scottato l'altra vi soffia sù, e per ogni poco di sospetto che habbia di me ò a torto, ò a ragione, mi farà vrtare in vn pezzo di legno: perche chi vuol batter ll cane, ageuolmente troua il bastone. Io mi trouo bene tra'l canchero, e'l mal di San Lazzerò. Pò uero Pirro, come farà a seruar la fede promessa a Drusilla di prenderla per moglie? forse che non è grauida di lui, & che non è vicino il tempo del partorire. Troppo gran rovina seguirebbe s'io non auertissi Pirro. Hor uengane quel, che vuole; eh'io son risoluto d'auertirlo, acciò che il padre non lo colga a l'improuiso.

## S C E N A Q V A R T A.

Pinuccio, ragazzo di Fiammetta coregiana con vna fionda,  
Gentile serua di Drusilla, con vn candeliere.  
Polissena, madre di Fiammetta con vn fascetto d'herbe nel Zinale.

Pin. **M**E ne ricorderò, madonna sì. Voglio pure inanzi ch'io vada a comprar quest'herbe preuar come scoppia questa fionda, che tolsi her sera a vn ragazzo. Non scoppia niente a mio modo. Mi uò far dar

dar della seta da mio fratello, che fa il fatto, & rifargli ene di nuouo vno bello, grosso, che scoppi forte: accioche mi possa seruir Domenica per andar a far alle sassate alla fontana di San Giorgio. Da' confetti in fuori non trouo la più dolce cosa, che il far a sassi. Credo che sia giusto giusto come il far l'inamorato: perche questi giouani, che fanno l'ambire con la mia padrocina; se ben ella fa loro ribuffi, e dispetti i torna uo volentieri da lei: così io, se ben facendo a sassi m'è stato rotto due volte il capo, & ho hauuta vna sassata in vno sfinco; pur mi piace di tornar à farci. La prima volta che vada a casa di mia madre le uò rubar vna libra di lino, per farmi far vna fiondona, che tiri pezzi di sasso così grossi. Pò contar quante fenestrelle ha questa.

Gen. Sì, e poco men ch'io non l'ho detto. Gran cosa che non potiate sentire soffiar un vento, ò mouer vna fronda, che non pensiate che sia la voce di Pirro. Mi fate vscir fuori così lorda con questo candeliere, con le mani imbrattate di poluere di mattoni; ch'è vna vergogna.

Pin. E ventisette. Questa, che fò fare, voglio che arriui a cinquanta.

Gen. Madonna nò che non è desso. Vh che secca fistola.

Pin. A'Dio speranzuccia mia di velluto; quanto tempo è, che non t'ha dato fastidio il mal del padre?

Gen.

A T T O

- Gen. Sboccatelo, leuamiti dinanzi; che se mi fai venire la mostarda al naso.
- Pin. Al tempo del secco è buona la pioggia.
- Gen. Se mi ti metto intorno cauezza.
- Pin. Toccati il collo, che v'è una pulce.
- Gen. O frasca merdosa.
- Pin. A la bocca vostra sta ben il dirlo.
- Gen. Sentite quanta malitia ha in quel corpo, si conosce che sei ragazzo di ruffiana.
- Pol. Sì, s'io fossi come sei tu.
- Pin. Esco la padrona vecchia. Saluati in casa Pinuccio.
- Pol. Io son donna da bene quant'altra, che sia in Roma.
- Gen. Non si dice altro. Vna ruffiana publica, che tien la figlia a guadagno, vuol far la donna da bene.
- Pol. Menti per la gola squaldrina, auanzo di cento famigli di stalla.
- Gen. Menti per la gola tù tauerniera, spesa per petua dello spedale de gl'incurabili; Vecchiaccia, striga, gabrina, bandiera di quã ti chiassi, ha Roma.
- Pol. Creparei, se non ti vedessi un giorno con la cannuccia in mano andar'acatando a uscio a uscio.
- Gen. Et io schiattarei, se non ti vedessi un giorno cacciar le mosche dalle spalle dal boia per mezo banchi.
- Pol. Naso schiacciato.
- Gen. Muso di porco.
- Pol. Bocca torta.

Gen.

PRIMO.

12

- Gen. Denti fracidi, fatti à bischeri.
- Pol. Naticuta.
- Gen. Gobba, scianchatta.
- Pol. Poppe di vatta pregna.
- Gen. Occhi da ingangherar' usci.
- Pol. Fantescaccia lorda, unta, bisunta; uà a lauar le scodelle in cucina và.
- Gen. O' carogna brutta, mal fatta, assumata, bauosa, grinza; poi che non hai piu tanche ti bai, và a guardar le cenere intorno al focolare: và a guadagnarti la broda col condurre i piccioni alla colombaia di tua figliuola, schiuma delle poltrone, và.
- Pol. Poltrone son le tui pari. Io son donna sì honorata, che tu non sei degna di scalzarmi. Non mi tentar troppo; che ti darò un pugno quanto m'esce di mano.
- Gen. Aspetta ch'io posi giù questo candeliere.
- Pol. Posalo, posalo; credi t'abbia paura de' fatti tuoi.
- Gen. Te la metterò ben'io la paura. Mi venga il canchero se ti lascio capello in capo.
- Pol. Oime, dime; che mi stracci tutti li capelli.
- Gen. Con l'unghie si grassia eh bagascia. o io m'ò da questa nespola.
- Pol. O traditora, cornuta, oi, oi, m'hà hauuto quasi a crepar un'occhio, oi, oi.
- Pin. Che hauete Madonna? Che u'ha fatto questa disgratiatella?
- Pol. M'hà fatto il mal'anno, che Dio ti dia, capestro tutto questo m'interuenuto per colpa tua. Non t'ho detto tante volte, che
- quan-

quando son fuori tu resti alla guardia della casa? Perché eri uscito?

*Pin.* Voleua andar a comprar certi herbe per Fiammetta.

*Pol.* L'ho compre io, l'haueua detto a me Fiammetta, non occorreua, ch' affannasse tanti messi, Doue, mal anno, sono; l'ho pur messe nel Zinale.

*Pin.* Eccole qui in terra.

*Pol.* Ricogliele mentre mi metto questa cuffia s'io m'abbatto mai piu in questa poltronce'l ti, le uò spiccar' il naso co' denti. Viè dentro; che vi sarà la tua parte per te ancora.

*Pin.* O' Pouere natiche mie; se Fiammetta non vi aiuta, questa è la uolta, che andate in Levante senza passar il mare.

## S C E N A Q V I N T A.

Pirro Giouane, Gentile.

*Pir.* **A**H dispietata, e fallace fortuna, così tenti seccare in un momento il fior delle mie speranze? Così si procede? Questo è l'ufficio d'un padre amoreuole? Corpo non vo dir del cielo, Che maladetto diuolo ha messa in fantasia a q̄sto vecchio di mandarmi alla guerra così all'improviso? Mi s'hà dunque ad oscurar il sole a mezzo il giorno? Ho dunque a lasciar Drusilla; anzi il core, anzi l'anima mia? Oime, se ciò m'interuiene, che si truoua al mondo più infelice.

infelice, e più sfortunato di me. M'incontra hora in banchi, e mi dice Pirro, io ho proposto di farti diuentar soldato, & di mandarti alla guerra col Conte di Salina, & ne ho già parlato col suo luogotenente mio molto amico, & mi ha promesso di ottenere la gratia; & perche la partita sarà fra tre giorni, ti do tempo due hore a pensarui: uatten' a casa, e pensauì, e sappimi risolvere. Che farò io, poi che da tanti contrari pensieri è combattuto il petto mio? Di quà mi moue l'amore di Drusilla; la pietà, che ho di lei, quando il padre saprà la sua grauidezza; le tante cortesie, & grazie, ch'ella m'ha fatte, la fede, ch'io le hò promessa. Di là mi spinge il rispetto, e la riueranza, che debbo portar al mio padre; il quale non ha mai lasciato occasion possibile di compiacermi in ciò, ch'io ho voluto. M'allontanero da Drusilla? la scerò la mia Drusilla, che ha fidato nelle mie mani la vita, & l'honor suo? La scerò prima la robba, la vita, & l'honore. Disubidiò dunque a mio padre? Mi stimolano cento mila pensieri, come s'io fossi da infiniti cani morso dentro nell'anima.

*Gen.* E desso alla fè, credo che l'fenta al naso, come i gatti quei, che vendon la trippa.

*Pir.* O' Gentile, doue vai?

*Gen.* Vengo a dirai che con qualche bel modo facciate rattenere M. Amerigo, che non torni hoggi a casa; perche senza fallo Drusilla

*filla è per partorir' hoggi.*

*Pir. Andrò à trouar il Mosca, e farò che faccia il debito.*

*Gen. Di gratia andateui adesso, & fate presto, che le ho posto la mano su'l corpo, & ho sent.to che la creatura faceua un grà saltellare; menaua calci, che pareua che uollesse scappar fuora all' hora all' hora.*

*Pir. Adesso vò. Dille pur' che stia sicura, & che che non tema di cosa alcuna.*

*Gen. Così li dirò.*

*Pir. Ascolta; che s'è fatto del maritaggio, che si trattaua del Napolitano con Drusilla? se n'è piu ragionato?*

*Gen. Messer' Amerigo si partì sta mane di casa per concluderlo.*

*Pir. Oime, che mi dici?*

*Gen. Non ve ne prendete un pensiero al mondo; che ancorche si concludesse, Drusilla è disposta più tosto di morire che di dir mai disi. Pensate pure che anch'io vi hò adoprato l'ingegno mio.*

*Pir. Dell' uno, & dell' altro stò sicurissimo; & ti voglio abbracciar cento volte per questa buona nuoua, che mi dai.*

*Gen. Non m'abbracciate tanto Sig. Pirro: che sapete quanto sia pericoloso il pagliaio vecchio quanto vi s'apicca foco; e massimamente s'el foco è grande, come quello della bellezza vostra.*

*Pir. Horsù v'è à starti con lei: che io andrò à prouedere che M. Amerigo non torni a casa.*

S C E-

## S C E N A S E S T A

*Il Sign. Gio. Tommaso Napoletano, cioè. Col' Aniello della Torre dell' Annuntiata, furbo, Cocozza suo seruo, Polissena, Fiammetta Cortegiana.*

*Gio.T. M*ostrà cà sso ventaglio. Pu, uù. o che caudo terribile, cha'nce fa cà à Romma; doue songo chelli ponienti de Napole mò, cha menano no frisco, cha t'arremettono lo spirito. Vide sta cau'otta, cha' n'c'è na rosca; annetta buono stò cappuoto mò c'haggio da passare nante la casa della namorata meia.

*Coc. Chi è la namorata de V.S.*

*Gio.T. Quanta uote buoi cha te lo dica lamurro? È la segnura Fiammetta, z'oe na fiamma piccirilla, ch' m'abbruscia lo core.*

*Coc. Patrone meio, me pavo che V.S. fizza tuorto alla Segnura Drusilla. Nò m'haue ditto V.S. cha l'haue fatta addomannare al lo patre pe mogliera, è cha spera cha hoie, ò crai se scompa la parentezze?*

*Gio.T. V'è scuma li urocchi stonzillo de ienca. E cha fusse scomputa à chest' hora, nò ce bole à lo manco dudici, ò quinnici iuorne inante cha le poga l'aniello? è male fatto se'n chesto miezo d'ao no poco de gusto à sta meschina, cha pazza pe me? Arrassa*

B 2

monce



monce a sto pontone; cha pe vita meia ec-  
cola, cha vene foro colla matre.

Fiam. Hauete il torto mia madre; perche il Sig.

Gio. Tommaso ha costi cera di galant'huo-  
mo quanto altra persona, che pratic'huo  
casa nostra.

Gio.T. Pozz' amote bedere Duch. Ja de Mon-  
t'auto, ò Principessa de Bisignano.

Pol. Eh figliuola mia; tu sei ancor tenerella, se  
ti fosse neugato in capo come a me, non di-  
resti costi: le giouani non veggono gl' intop-  
pi di questo mondo fin che non son cadute.  
Costui è un' ucellaio, che ha gran piuma,  
ma poca carne. Quanto tempo è che viene  
in casa? Hatti mai dato tanto, che ti ba-  
stasse a far cantar un cieco? si pensa d' ha-  
uerli pagata con far' un passeggio a caual-  
lo dinanzi a casa, col farti far di notte u-  
na serenata all' uscio, ò col darti della Si-  
gnora, ò della Regina pe' l' capo. Anzi,  
quel ch'è peggio, porta in casa le mani vir-  
gini, e le vuol riportar fuora pregne.

Gio.T. Ah cornuta, carazza, pozza morir disbo-  
norato, se nò t' accido.

Fiam. Vimè Madonna; eccolo, c'era dietro, che  
non ce ne siamo auiste: ci haura inteso.

Pol. M' importa assai il suo intendere. Non ho  
bisogno d' esser imboccata col cucchiaino uo-  
to. Rientramo dentro in finche se ne vada:  
perche altrimenti ci gonfierebbe di canzo-  
ni in fin' a sera.

Gio.T. Ah sbreognata, fetente, ietta cantariel-  
li:

li, la porta hane serrata? Pe vita dell' ho-  
nore meo, che la boglio scassare, e metter-  
le foco'n casa.

Coc. Ad usò Signore Gio. Tommaso; non facite  
remmore; cha no ci accassasse no quare-  
che Diauolo.

Gio.T. Accassance tutti li diauoli dello monno.  
Che ne boglio fare. le boglio imparare la  
crianza, se non n' hane a sta presontosa.

Coc. A malan baggia l' arema ve Iuda, che no  
ci accassano quareche defastro; cha la  
schena mia ne vaia pe de sotto.

Gio.T. E vada miuri tarrattufolo. Io boglio ardera  
ssa casa, se be fosse lo castiello Sant' Hermo-  
de Napole.

Coc. Che sapiti cha non ce stia loco dintrona  
quareche' mbofcata de quinci, ò vinti per-  
zone co daghe, e scoppettuoli a dui cani,  
ch' an ci accidano como cornuti.

Gio.T. A se de Cauallero, che hai ragione. Tu  
non farai femmena ped auantarete d' ha-  
uere fatto no scuorno deffa manera a Gio.  
Tommaso Spanteca, cauallero de Sieggio  
de Nido della gloriosa città de Napole.  
Vattine mò mò a vedere se puoi abuscare  
no giacco, ò na corazza, è mettitela, e a-  
spettame loco alla chiazza de' Pasqui-  
na: cha io'n chesto miezo vaa a prouedere  
de gente armata, e po'nce ne venimo sub-  
beto à far l' affetto. Come se lo crede st' a-  
feno dello Cocozza; cocozza propio chiena  
di viento, cha io voglia i're a trouare com-

A T T O

pagni, e scassare la porta de Fiammetta, pe uennicarme delle parole, cha m'haue ditte la matre. Non m'haue desshonorato l'esser stato frustato sopra no sommarro pe n' arrubbo, cha fice alla strata de miezo canone de Napole, e l'essere stato legato alla colonnella dello largo della Vicaria a fare Zeto bonis, e mostrare le nateche alli credituri miei; e mò m'haueuo à deffonore rare quatto parole de na puttana. Iusta. Sepenza Coccozza, e solo crede Fiammetta perzi cha io le bogliano bene tremenno: le boglio, forria se le potesse auxare n' quareche cosella cha me vastasse à campare quattro ò cinco sommane senza fatica. Haggio na fantasia d'arobbure, hoie la chiù terribile de lo monno: trista che me'n cappa alle mano. Se chillo abusca la corazza, Dio voglia cha la pozza rennere ehiù a chi'n ce la'm pronta. Tanta vote tornaraggio à torno sta casa pe si à tanto cha na vot' n' ce trouaraggio lo ragazzo sulo, e pò se non saccio grancioliare; tanto peo pè me.

SCENA SETTIMA

Pinuccio, Polissena, Fiammetta.

Pin. **V** Enite fuora, ch'è andato via.

Pol. **S**ò che n'eravamo abbattute bene stamane.

Fiam. Mi

Fiam. Mi piace che me l'abbiate dato à conoscere. Se mi capita vn di alle mani, li vò far veder che guadagno sia il rubar' à casa de' ladri.

Pol. Pinuccio, va di sopra, & piglia quella locanda, ch'è sù la tauola. Piglia anco un poco di cera per attaccarla.

Pin. Madonna si.

Fiam. Che vuol dir questa locanda?

Pol. Settimia, sorella di M. Emilio gentilhuomo del Conte di Salina si vuol seruire hoggi vn' hora della casa nostra per un suo bisogno d'importanza.

Fiam. Questo dee esser' il seruigio, che d' ceste stamane, di voler' andar à fare per una gentildonna, quando ui leuaste vn' hora inanzi giorno.

Pol. Così è. Dunque perche non habbia à venir nessuno a sconciar' e il fatto suo, meno te fuor di casa, e vò far metter la locanda à la porta.

Fiam. Non si potrebbe tener chiuso l'uscio, e non aprir' à niuno senza metter la locanda?

Pol. Nò. Perche se uenisse qualch' vn de' nostri buoni auentori, come si potria far di meno di non aprirli? & oltra di cio da questa locanda risulterà vn'altra utilità perche darà un poco di martello a gl'inamorati tuoi, e questo martello potrebbe batter qualche moneta nuoua. Ma mentre sia fuor di casa, non vò che tu perda tempo: ti voglio menar a casa d'un genti' huomo.

mo, che t'aspetta.

Pin. Ecco la locanda.

Pol. Attaccala a la porta. Non così; come vuoi che si possa leggere così per lo lungo?

Pin. Stà bene così.

Pol. Stà bene i guai, che ti piglino.

Fia. Sò che si legge à, se metti la lettera col capo in giù.

Pin. Eccola per l'altro verso.

Fia. O bene, o bene, in trauerso la pone.

Pol. Da quà, che mi faresti uscir di cervello o grande ignorantuzzo. Horsù va dentro, e chiudi l'uscio. Auerti di non aprir a persona; se pur non fosse qualch'uno, che portasse robba in casa. A scolta; ricordai alle quindeci hore di andar per quel fiasco d'acqua di fior di faua, come t'ho detto in casa, e porta la chiave cō te. Saprai che strada hai a fare per trouarlo spetiale?

Pin. Andrò dritto per la strada, che vā a Marcello de' Corui.

Pol. I corui ti cāccino gli occhi.

Pin. Non hanessi lingua da dirio tu.

Pol. Che corui vai cercando? Non sai Pasquino?

Pin. Il sò. Non è quel huomo di marmo, che'l freddo gli ha secche le braccia, e la punta del naso?

Pol. Sì. Hor quando sei là, vā su dritto.

Pin. Doue? verso il monte di Campidoglio?

Pol. Che Campidoglio?

Pin. E doue? verso Campo Vaccino?

Fia. O' che scioccarello. Vedete che ha che fare

Cam-

Campo Vaccino con Pasquino.

Pol. Che vuoi andar a far in Campo Vaccino, a uenderti? Trouerai bene chi ti comprerà; perche la si fà il mercato delle bestie.

Pin. Pasquino non istà sotto il monte di Campidoglio, nella punta di Campo Vaccino?

Fia. Ah ah. hora l'intendo, dee voler dir Marforio.

Pol. Tu l'hai indouinato certo. Non è Pasquino quel, che di tu.

Pin. Chi è dunque?

Pol. E' Marforio.

Pin. Ah. Marforio, si si il fratello di Pasquino, & però io l'hauena colto in iscambio. Hora sò doue volete dire. stà dirimpetto alla strada dritta, che vā a Santa Maria dell'anime, & di là si vā dritto a Torre Sanguigna.

Pol. Ringratiato sia Dio, che pur una volta la ritrouasti. lo spetiale stà nella piazza di Torre Sanguigna sotto l'hosteria del Caualetto. la sai?

Pin. Così non la sapessi. Non passo mai per quella strada, ch'io non mandi diece canchere a quel hoste.

Fia. Perché?

Pin. Passauo di là una quaresima, e vidi sù la mostra dell'hosteria un piatto di fritelle melate; che all'hora all'hora erano state cacciate della padella, ancora fuma uono. E mi comincio à tirar tãto la gola, che ne tolsi su una. L'hoste se n'accorse, e zaffe fra

B 5 nelle

A T T O

tello mi diede vn calcio nelle natiche, che mi fece balzar come un pallone,

Pol. O gran ghiottoncello. Andiamo Fiammetta. Và dentro.

Pin. Zingarín del babbo, Zingarín della mamma, Zingarín galante, Zingarín pulito,

Fine dell'atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aurelio con vn Petrarca in mano, Fantino; ambedno con abiti di mercatanti hebrei Leuantini.

Aur. **O** Amore, le tue forze sono pur incredibili, la tua possanza è pur merauigliosa. Il cibo de' seguaci tuoi, non è altro che pianto; il diletto, non è altro che sospiri. E nondimeno non mancano le migliaia de gli huomini, che a gara ti seguono. Non è piu aspra prigione, nè piu dura seruitù della tua: perche i prigionieri de' Tiranni si sono visti tal volta romper le carceri, e gli schiavi spezzar le catene: ma come può rompersi la tua prigione, s'è in-

SECONDO. 18

s'è invisibile? come può spezzarsi la catena, se stà dentro nel petto e cinge tutto il core: Et per tutto questo sono infiniti quelli, che corrono volontariamente ad impigionarsi, & ad esporre l'anima a saldissimi lacci tuoi. Fantino, ò Fantino; perche non camini?

Fan. M'è interuenuto il più bel caso del modo. Vn mercatante Genouese, credendosi ch'io fossi quello, che rappresentano questi panni, m'ha cominciato à dimandare se u'è niuna nuoua che sia arriuata nel porto d'Ancona una naue di Leuante carica di spetierie.

Aur. Che gli hai risposto?

Fan. Sù l principio mi trouai mezo impacciato. al fine per isbrigar mi da lui gli hò detto che st'arcò molti anni sono alla piazza de gli otto cantoni, carica di tenche senza coda, di bolle spedite per Francia, & di lana di barba da empir quaglieri.

Aur. Mi fai rider' ancor ch'io non habbia voglia.

Fan. Virateui piu in quà; allontaniamoci da casa piu che potiamo; accioche se vostro Padre v'uscisse, non vi riconoscesse.

Aur. Come vuoi che mi riconosca; se hauendo gli io scritto ultimamente di Bologna, che stano là di bonissima voglia, e sperauo far gran profitto nello studio, ad ogni altra cosa pensa fuori che a vedermi à Roma? Ma quando arco non sale il per sasse, ma lo

B 6. sapesse

sapesse di certo, non potrebbe raffigurarmi a niun partito; perche, oltre che quest' habito è stravagante sopra modo, come tu vedi; mi rende un'aria di volto tanto differente dalla mia solita, che mirandomi io stesso nello specchio non mi par d'esser più Aurelio. Non hai tu veduto che l'istessa Settimia ha durato grã fatica a riconoscermi;

Fan. Manco male. Ben; che risposta ha uete ha ueta, buona o cattina?

Aur. Ancora no' i sò. Ha dato questo libro così chiuso a la donna mezzana, & dettote che mi dica, che te fu già prestato da una sua amica, la quale glie lo ridimandò l'altro hieri; & che perciò io le ne compri un'altro simile a questo.

Fan. Qualche lepore dee couar sotto questo cespuglio, che libro è?

Aur. Non l'ho anco visto, nè sciolto, sono le rime del Petrarca.

Fan. Mirate un poco che foglio è questo piegato. leggete.

Aur. Talche s' i arriuo al desiato porto.

Fan. Leggete più giù, qui proprio sù la piegatura.

Aur. Onde mi nacque un ghiaccio

Nel core: & euui ancora;

E sarà sempre in fin' ch'io le sia i braccio,

Fan. Che vi disse? Questa è una buona intrata, voi vedrete che sarà con una miglior uscita.

Aur. A punto. questa è una piegatura fatta a caso

a caso nel chiuder del libro, Che puo uoler ella significare con questo libro? Io non lo saprei mai comprendere, nè immaginare. Hor sù non sarà altro; se non che veramente ha bisogno d'un Petrarca per passar tempo.

Fan. O come sete buono. Questo è un fumo; non puo essere che non habbia vicina la fiamma. Vederelo bene se vi fosse qualche lettera dentro.

Aur. A proposito. Io lo uolgo, e riuolgo carta per carta, & non ui veggo nulla o là; ecco non sò che versi scritti a mano nell'ultima faccia.

Fan. L'haurò pur' indouinata.

Aur. Vaci, lasciami leggere.

Unica speranza mia. sono già duo anni, che la modestia, & l'accorte maniere vostre mi fecero vostra serua; e quel istesso rispetto di non macchiar l'honor mio, che ha tenuto voi, ha tenuto anco me, che non ho ardito di palesarui l'amore. che vi porto, e ui porterò in fin che haurò spirito, e uita. Però; poiche i vostri gentilissimi costumi, e la promessa, che mi fatte nella lettera mandata mi affidano, ui contentate d'entrar' hoggi solo alle venti hore in casa di Polissena vostra vicina, la quale tro uerete aperta: perche così mi son conuenuta con sua commare mia amica. Iui vi aspetterò per dirui due parole secrete. E mi raccomando di tutto cuore.

Fan.

**Fan.** Che vorreste più? Vi cade bene il zucco be-  
ro sù'l pero cotto.

**Aur.** Dici il vero. Ma infin ch'io non lo vegga  
non lo crederò. Mi par' impossibile ch'ella  
possa ingānar quelle due serue, alle quali  
è stato commādato espressamēt e da Emi-  
lio, che non se le spicchino mai dal fianco;  
massimamente quella più uecchia, che è  
antichissima in casa, e l'è con: matrona.

**Fan.** Lasciate il pensiero à lei. Credete ch'ella  
non habbia pensato ogni cosa? Vi ricordo  
che le donne fanno vn punto più che il  
Diauolo.

**Aur.** Oime v'è vn'alt ra difficoltà molto mag-  
gior di questa.

**Fen.** Stà a vedere, che trouerà il nocciuolo nel-  
la castagna. Che cosa è?

**Aur.** Emilio frātel di Settimia, & io siamo an-  
dati a la scuola insieme mentre eravamo  
fanciulli, et habbiamo pratticato in sieme  
più di dieci anni. Imaginati ch'egli sia v-  
no de' maggiori amici, ch'io habbia.

**Fan.** Che volete però dire?

**Aur.** Vuoi ch'io sia sì ingiusto, & sì infidèle, ch'  
ardisca così violare le santiss. me leggi del-  
l'amicitia?

**Fan.** Non sapete che la femina bisogna ch'obe-  
disca al maschio. Questa volta bisognerà  
che Madonna Amicitia habbia pacietà,  
& che fācci a modo di M. Amore.

**Aur.** Ti par dunque conuenevole che faccia  
questa ingiuria. sì graue, questo torto sì  
cru dele.

erudele ad Emilio?

**Fan.** Che torto? Io credo che farete a Settimia  
più tosto dritto che torto; Perche voi non  
la desiderate solo per sodisfare ad vn no-  
stro capriccio, o per poteruene vantare, co-  
me fanno alcuni di questi sbarbatelli Ro-  
maneschi, che hanno il ceruello simile al-  
le piume, che portano sù la berretta; ma  
per cogiungerui seco in matrimonio. L'ho-  
ra s'auicina, & se ui lasciate fuggir que-  
sta starna di mano; Dio sa con che spar-  
uiere la giungerete mai più.

**Aur.** Mi sero me. Mi par'esser a punto vn'uccel-  
lino dentro vna gabbia; ma con vn falco-  
ne fuori della gabbia; che se si resta den-  
tro, si muore prigione; s' esce fuori, è ucciso  
dal rapace nemico.

**Fan.** Risolutione, e core. Fate prima, e poi pen-  
sate. Haurete condotta doppo mille tempe-  
ste la barca vicino al porto, e non sarete  
da tanto di gittar l'ancore. Dapoi che lo-  
strale hà fatto il colpo vorrete alletar l'ar-  
co. Questi rispetti bisognaua che haueste  
inanzi che mandaste la lettera:

**Aur.** Vieni; che ecco di quà Firro. Andiamo  
alla camera che vi pēserò sù vn poco me-  
glio; e forse mi risoluerò di sì.

Pirro, Mosca.

**Pir.** **I**L Mosca non è ritornato doue mi promise. Non sò se haurà saputo far in modo che M. Amerigo sia trattenuto fuor di casa.

**Mos.** Che nuoua da calze, che porto a M. Pirro. Oh voi fere qui? Il pouero Mosca s'è aggirato com'una mosca sèza capo per eercar ui. Buona nuoua, buona nuoua.

**Pir.** Che nuoua è ella?

**Mos.** Non temete più, che non v'è più pericolo.

**Pir.** Di che?

**Mos.** Che habbate ad andar' alla guerra.

**Pir.** Volesselo Iddio; & ti hauessi a vestir tutto di velluto.

**Mos.** Le selle non son fatte per gli asini. Mi contèto che se sarà vero mi vestiate di rascia.

**Pir.** Te lo prometto da gentel'huomo. Dimmi che certezza n'hai.

**Mos.** Ho incontrato il Sig. luogotenente del Conte, sol quale presi seruitù per mezo d'un mio cugino, che è stato molti anni secco; è dimadadoli se haueua ancora ottenuta gratia dal Padrone, che volesse menarui per lacia spezzata, come ne l'haueua pregato M. Claudio; mi ha risposto che per uostra padre farebbe maggior cosa di questa, ma che egli di ciò non gli ha mai ragionato.

**Pir.**

**Pir.** Di tu da douero?

**Mos.** Dico da douerissimo.

**Pir.** O mosca mio gentile, m'hai ritornato di morte a uita. Che uol dunque mio Padre? perche mi dice d'auer parlato al luogotenente? perche finge di uolermi mandar alla guerra?

**Mos.** Vostro padre s'è accorto che non praticate se no' co certi capi suenati, & che vi diletta il dar piacer alla mano col far massa, & troppo, e tengo: perche habbate à rimauerui di uiuer di questa maniera, prede scusa di uolerui far diuentar soldato.

**Pir.** Il dici assertiuamente, come se'l sapessi per cosa certa.

**Mos.** Il sò per cosa di là da certa. Perche dipoi ch'ho parlato al luogotenente, mi sò auenuto in M. Claudio, che parlaua con un suo amico, e me li sò posto dietro, che no' se n'è auisto, & l'ho inteso di sua bocca propria.

**Pir.** Che partito dunque ti pare, ch'io hauessi a prender in questo caso?

**Mos.** Dite che in questo caso?

**Pir.** Che ui andro?

**Mos.** Signor si, perche?

**Pir.** Ciò non dirò io mai. Tu non mi farai far questo latino a cauallo altrimenti. Parla mi pur d'altro.

**Mos.** Che danno ve ne può auuenire?

**Pir.** Mi conuerrebbe abandonar Druzilla; che tengo più cara, che la uita mia.

**Mos.** Non habbate timor di cotesto. Hauete prouedito

A T T O

vdito la cagione, p la quale M. Claudio dico volerui mādā alla guerra Dite liberamente che sete contento d'andarui; che vedrete ch'egli nō ve ne parlerà mai più, & ui terrà per figlinolo obediēte, doue ui tiene per vno scapestrato.

Pir. Non mi ci corrai certo. Se mio Padre intendendo la mia volontà d'andarui, si risoluesse a mandarmi da douero, doue hora s'infinge, a che passo mi trouerei io?

Mos. Non posso turar tanti buchi quanti ne fate di nuouo. Voi trouereste l'osso nel fico; se non conosceste M. Claudio; potreste hauer qualche dubbio ch'egli fosse per mandarmi. Fare che non sappiate che se ben tal volta s'adora con voi non e al mōdo il più dolce huomo di lui, & che ui ama più che le pupille de gli occhi suoi.

Pir. Che argomenti però?

Mos. Che più tosto soffrirà che l'anima se le parra dal corpo, che voi habbiate a partirui da lui. Ma pensiamo al peggio che possa auenirne. Ponghiamo caso che sia risoluto che in ogni modo andiate alla guerra: nō partirete già questa sera? Hauete pur tre giorni di tempo. In tanto qualche cosa sarà. Troueremo vna nouella che ui è venuta vna doglia in un fianco, che vi s'è ritirato vn neruo, che vi s'è gonfiata vna gamba, che v'è venuto vn catarro in vn occhio, che nō vi lascia veder lume; mādherà ui schio da impaniar qsta andata Nō dubitate.

S E C O N D O. 22

tate, dite di si sū lafe mia. Io m'obligo pigliar sopra di me tutto il male, che ue ne potesse accadere.

Pir. Auerti; vedi quel, che mi fai fare.

Mos. Non ne ragionamo più: ch'io non ui farò far se non cosa, che starà bene. Far che questo sia il primo ghiaccio, ch'io habbia rotto.

Pir. De l'altro seruigio, che t'impesi, che hai fatto? Hai trouato modo di trattar M. Amerigo fuor di casa?

Mos. Signor si. Gli ho fatto dar' ad intendere da un mio amico, ch'egli si trouò presente hier' sera caso quando ne' fondamenti, che M. Amerigo fa fare per fabricar vna villa presso Fraschi, i muratori trouarono vn vaso di porfido pieno di medaglie d'oro antiche: & esso, che secondo la natura dei uecchi nō le dispiace il danajo, senza ricercar maggior certezza del fatto, si ha fatto prestar' un cavallo, & s'è dirizzato verso Frascati a scauezza collo.

Pir. O gratioso trouato. Indugiarà a tornare in fin a notte certo, & non potrà trouarsi al parto di Drusilla, nè potrà trattar il parentado del Napoletano: se a quest' hora non l'haurà conchiuso.

Mos. Se hauesse haunto a comprar un paio di scarpe, non haurebbe potuto sì presto partour col calzolaio.

Pir. Non ti marauigliar ch'io ne sospicchi: che sono sì suenturato; che in dāno mio le cose im-



A T T O

se impossibili diuegono ageuolissime: se mi  
uoi bene procura d'hauerne informatio-  
ne.

Mos. Andrò in questo punto a spiarue dal Co-  
cozza seruitor del Napoletano, qual è mio  
amico.

Pir. Va uia. Ascolta. Prima che tu vada fa intē-  
der quest' andata di M. Amerigo a Drusil-  
la; accioche stia sicura, che hoggi egli non  
potrà vederla partorire.

Mos. Bufferò, è dirò a Geatile. Mà ecco vostro pa-  
dre; ricordateui di dir di sì allegramente,  
e mostrate hauerne più uoglia uoi, che  
non mostra hauerne egli.

S C E N A T E R Z A.

M. Claudio, Mosca, Pirro.

M. Cl. **N**on sò che resolutione haurà presa  
Pirro. Non può esser, che quel tristo  
del Mosca nò habbia fatto seco alcuna de  
suoi uffici soliti.

Mos. State in cervello, fatte buon' animo.

Cl. Eccoli ambedue. Pirro, Mettiti l' animo in  
pace; ch'io vò che tu ti risolua di andar col  
Corte in Fiandra, come t' hò detto, in ogni  
modo.

Pir. Nè in questo, nè in altro, che mi comman-  
diate, me trouerete pigro ad obedirui.

Cl. Fai quel, che denti; e poi che con tanta  
amo-

P R I M O. 23

amore uolezza m' obidisci nò ti farò ingra-  
ta. Sappi figliuolo che non bisogna che ri-  
sparmi d'affaticarsi chi uol diuetar huo-  
mo da qualche cosa: pche la fatica aguisa  
de l' ape: la qual se ben punge nò dimeno fa  
poi il mele; ancorche rincresca, al fine pro-  
duce frutti dolciissimi. Horsù me n' andrò  
frà tanti in barchi à pigliar danari perche  
tu ti possi prouedere di tutto ciò, che sarà  
bisogno per la partita. Entratene in casa,  
che al ritorno ti vò menar a basciar le ma-  
ni al Conte.

Pir. Io uò.

Mos. Et io men' andrò dal Cocozza per ritrarre  
il seguito delle nozze del Napoletano, co-  
m' ho promesso a Pirro.

Cl. Rimango sommamente sodisfatto di que-  
sta resolutione di Pirro. Andrò a trouar a  
casa del Conte il suo luogo tenente, e lo  
pregherò ad adopransi con S. S. che resti  
contenta di menarlo seco per sua lancia  
spezzata. E, se cio impetro, adempirò pu-  
re il mio desiderio di vederlo lasciar que-  
sta cattua uita: stando lungi dalla sua  
patria sarà sforzato, ancorche nò voglia,  
astenersi da sì pessime compagnie. Di quà  
sarà più corta.

S C E.

## S C E N A Q V R A T A.

Mosca, Gentile.

Mos. **M**'Era dimenticato di far l'ambasciata a Gentile. tic, toc, tic.

Gen. Che uoi Mosca?

Mos. Vien giù? che è cosa secreta.

Gen. Vengo.

Mos. Al sangue di me questa uecchia ogni di si striscia più per parer giouane. Mene uo pigliar un poco di pastura.

Gen. Che dici?

Mos. O che bel petto rileuato; lasciami toccar

Gen. Horsù sfacciatto, non ti vuoi fermare?

Mos. Vh scostati, che debbo esser un Orso, o un Serpente misericordia?

Gen. La Misericordia ti possa accompagnar in Ponte.

Mos. Cotesto a te non direi io o che visetto bianco, rosso, ritondeto pare una mela rosa. Bel tempo, che ti cacchi da questo mondo.

Gen. Ti possa cacciar da questo mondo, e dall'altro.

Mos. Piglia la parola per lo dritto secondo che è profertita. non l'andar torcendo, se vuoi capir bene la materia. Io non dico che ti uenga male.

Gen. Ti possa benir tanto male; che ne vèga pietra a sassi.

Mos.

Mos. Crudelaccia. Se mi uenisse male, ne uerebbe pietà a te ancora; perche chiamandoti Gentile è necessario che sij Gentile, e non iscortese. E' panno fino questo?

Gen. Eh uà a farti rifare. Che si che lo ridico a M. Piero. Non guardar ch'io sia pouera serua, che sono schifa del' honore mio, quanto la prima gentildonna di Roma. Vh mala gratia.

Mos. Non tanta collera. Non conuiene ad una bella uecchia, dico giouane esser tanto fastica.

Gen. Che ti uenga la sentetia pezzo d'asino. sia pregato Dio che non possi inuechiar tanto sù.

Mos. Perdonami; è stato error di lingua. Hò uoluto dir giouane.

Gen. Lasciami stare. Se ben non son giouinetta di diciotto anni; basta ch'io non passo li quaranta.

Mos. Guardati di tiquantacinque, e la picca.

Gen. Aspetta ch'io uerro più giù quando mi chiamerai.

Mos. Vien quà, non te n'andare,

Gen. Fastidioso, ebbriaco; uatti impicca.

Mos. Son contento; se uoi fare come le prouature, che sempre s'appicano a due a due.

Gen. Tu scherzi in briglia sta mattina. Lasciami andar che Madonna comintia à sentirsi le doglie; credo che già le sia cominciato a uenir l'acqua.

Mos. Di Madonna che stia riposata, e che par

A T T O

partorisca allegramente; e che lo faccia  
maschio: che M. Amerigo non tornerà a  
sa fino a le ventiquattro hore, e forse  
più tardi.

Gen. Certo.

Mos. Certissimo.

Gen. Chi lo farà temporeggiar tanto?

Mos. Non ti prendor' altra cura. Va à dirlo a  
Drusilla.

Gen. Molto volentieri: non le posso portar la mi-  
glior nuoua.

Mos. Hor sù azz Coccozza me ne vò.

S C E N A Q U I N T A.

Sig. Gio. Tommaso in forma di fac-  
chino con vn barile in ispalla,  
Coccozza armato.

Gi. T. **S** Arà tuoro venuta nauota l'occasione  
desiderata. Haggio incontrata Fiam-  
metta, è la matre poco nante, cha ièuano  
uerso lo Puopolo, et haggio intiso cha la uec-  
chia le dicea, cha non saccio che namorato  
soio l'hauea prommiso no varrile de lagre  
ma; et io subeto me ne songio iusto a uestire  
accussì da uastaso co scusa che sto varrile  
sia chello, c'haue ditto de manrare chello  
namorato: mal'haggio enchiuto d'acqua,  
è dato le no poco de colore russo collo uerzi  
no se'n ce traso, pozza esser' impiso a lo  
mercato de Napole se n'escole mmano  
ancante. L'hommo è pouiro, e poi cha la  
fortuna

S E C O N D O. 25

una no l'haue dato troppo tornise, abbesa-  
gna cha s'arremedia lo meglio cha pote.  
Me ve ne fatta netta cierto perche mo non  
ce pò essere dintro'n casa si non lo ragazzo,  
cha no me conose. Hauea se a spettare  
Coccozza, cha io vaia co sordati: li sordati  
faranno ste iedeta, cha boglio cha lasseno  
sta casa come no casale desfato. Haggio'n  
iuramento de viuere alle spese delle potta-  
ne. Buon'è cha M. Amerigo haue conclu-  
sa la parenteze co mico; è bene meio; me  
n'auzaraggio chelli quatto milia docate,  
e a capo de cinco, o sei iuorne piglio scusa  
cha me morto no frate a lo paese, e sfratto  
minne'n terra de Lauoro, e loco me ne stao  
como no bello Re; e fa' zome chiamare de  
la nome meia, e non chiu Gio. Tommaso, ni  
Gio. Francesco. O como l'hanno fatta net-  
ta chelli compagnuni paesani, e parienti  
misi, ch'alloggiano a l'Urzo, e songo stima-  
ti Cauallieri de Sieggio de Montagna de  
Napole: Com'hano saputo infra scare buo-  
no chello viecchio zorrone, braui testemo-  
nij de Montefarco. l'hano dato a rentenne  
re cha io songo nobele de quatto quarte:  
e de che maniera cha sò de quatto quarte  
chello sbreognato de patremo fu' impiso, e  
pò ne furo fatte quatto quarte. E honesto  
cha le dia no ueueraggio de sette carrini  
ped vno, como l'haggio prommiso; pci c'hà  
no fatto accussì buono lo debbeto.

Doc. Dove trouaraggio sto capparone de lo pa-  
trone

A T T O

trone meio, M'hane fatto aspettare doi ho-  
re cò stà corazza, e non vene mai chiù.  
Lassemela coprire buono to la cappa; cha  
no me scontrasse coll' Auxino, e me portas-  
se presone de turpo, e de pesolo.

Gio.T. O'ma' m' haggia l'arema delli morti  
toi, e li vi si fiano impi si.

Coc. Pe l'arema mia, cha me n'è scesa na spalla  
Gio.T. Te ne pozza scennere lo cuollo perzi.

Coc. Ecco no vastaso. fosse lo patrone meio? no;  
pure si è isso. No lo pozzo credere. Dico  
cha d'è isso'n nome de lo diauolo. Vediti  
fantasia d'hommo a bestirese da Vastaso.  
Me voglio'nsegnere de no lo conoscere, pe  
pigliaremene no poco de gusto.

Gio.T. Mal'ann'haggia lo iurno, cha te ue-  
de.

Coc. O' Vastaso, buoi te pigliaro cinco grane, e ad-  
dumme stà corazza loco alla casa?

Gio.T. Non pozzo, non bide t'haggio d'adduce-  
re sto varrile, cha me spalla frate.

Coc. Quanto l'hai a adducere lontano? Adum-  
mela com'hai lassato chesso.

Gio.T. Sciamitte de nante, che non pozzo te di-  
co buoilo sapere meglio mò?

Coc. O como si fumuso, vi cha me fai pigliare  
colleva.

Gio.T. Hora chesto è lo bello'ntennore. Ha lo ce-  
lauriello auto tu ne? Vi cha l'haggio no  
parmo chiu auto de te. Vattine pe le facen-  
ne toie, cha tai meglio.

Coc. Mai vidi lo chiù gran descortese de te.  
L'hommo

S E C O N D O. 26

L'hommo te bole pagare; non saccio cha te  
pozza dicere chiù.

Gio.T. Sfratta core meio, sfratta, se non buoi cha  
te scassa na carca, coppola de quattro roto-  
le; e haggio paura cha me ne fazzi quire  
la a lo Smiragliato pò vi?

Coc. Vi cha'nce boglio poco a chiauarete ciento  
sesche; cha te fazzo sse garze como gra-  
nate.

Gio.T. Non te ne vai ancora nè? buoi cha te faz-  
za na secutata?

Coc. Hai altre gamme cha chesse?

Gio.T. Sai quanto'n ce boglio, e te piglio co na  
mazza, o te sgorgio comeno piesoro?

Coc. Et io sai quanto'nce metto, e fazzote na'n-  
tosa?

Gio.T. Armanico de Iuda, se poso sto varile, se  
no te piso como no purpo, facci de connan-  
nato a morte.

Coc. Ah Villano, cane; me buoi iniuriare de  
chiù. Pigliate sti quattro cauci.

Gio.T. Ah, Cocozza, Cocozza; a me fai sso'n con-  
tro? a lo Segnure Gio. Tommaso patrone to  
io.

Coc. Tu sì lo Segnure Gio. Tommaso? sì lo ma-  
l'anno cha te piglia.

Gio.T. Pozza pigliare te; e sia uno, cha te cac-  
cia lo cuiro. Mirame buono'nfaci, cha be-  
derai cha songo isso.

Coc. Lassamete vedere buono. Ente cà; che dici  
tu mò como s'abbastava a credere chesto?  
V.S. me perdonna, cha io nò l'haggio ca-  
nosciuta.

no sciata.

Gi.T. Te perdono pe non far tuorto alla cortesia meia; ma non te'n ci adusare chiù n' altra vota, cha no la scapoli netta da ste mmano.

Coc. V.S. me fa tanta gratia cha io le sò scauo. Ma che bole dicere s'habbeto da vastaso cò sso varrile'n cuollo?

Gi.T. Pe te dicere lo vero, haggia no poco de martiello de sta tradetora de Fiammetta; e pe potere trasire a vasarele na vota chel la facci de fiuri, me songo bestuto accussico fenta de adducerele sto varrile de vino per parte de n' amico soio: pecche tu sai cha dice lo prouerbio, cha per trasire securo dintro na porta abbesogna tozzolare co lo pede intienni?

Coc. Buono, buono, vui siti no brano comprennuotico.

Gi.T. Citto, nò pizzare, cha mò esce lo ragazzo della Ruffiana. Statte da rasse priesto.

## SCENA SESTA.

Pinuccio, Sig. Gio. Tommaso,  
COCOZZA.

Pin. **C**Redo che sia hora di andar in Tor  
sanguigna per l'acqua, che mi disse la  
padrona: ma caminando non sarà male  
ch'io guardi per la strada, se trouassi qual  
che osso de persico per giocar' a fossetta.

Gio.T.

Gi.T. O ragazzo o ragazzo.

Pin. Che vuol da me questo facchino? vò far vù  
sta di non essermi accorto di lui, e tratte-  
nerlo mezz' hora con quel barile in ispalla.

Gi.T. Ragazzo, non aude?

Pin. Vò cacciar de' nocciuoli dalle calze, e fin-  
gere di giocare con essi a ricoglierella.

Gi.T. Na parola, bene meio.

Pin. A Dio facchino, buona cintura nuoua;  
che ti canta.

Gi.T. A lo seruitio toio.

Pin. Al seruitio pare di quello Sguizzero della  
guardia del Papa, che sarà impiccato do-  
mattina.

Gi.T. Pecche? che male haue fatto lo poueriello?

Pin. Ha infilzato uno stronzo con la libarda.

Gi.T. Ah frascetta, mariuolo.

Pin. A, a, a, come ve l'ho colto alla prima, la-  
sciami seguitar di giocare.

Gi.T. Audi se buoi.

Pin. Che vorresti?

Gi.T. No gentelhommo amico della Segnura  
Fiammetta le manna a donare sto var-  
rile de lacrema; se buoi cha l'adduca  
dintro a te stà.

Pin. Di gratia. Prego Dio che non possi mai far  
altro. Et di quelli che portano robba in  
casa; costui si può lasciar entrare secu-  
ramente.

Gi.T. Apri la porta.

Pin. Se non basta la porta ti vò aprir la can-  
tima, il tinello, la sala, le camere, la

C 3 loggia,

A T T O

loggia, & la Colombaia.

Coc. Come l'arresce netta.

Pin. Auerti ch'io non hò danari da pagarti la portatura. Che tu non gridassi poi con me.

Gio.T. Io songo stato pagato de lo viaggio meo. En ce' mbottaturo in casa pe ponere lo vino dentro la botte?

Pin. Non v'è imbottatoio altrimenti.

Gio.T. Vatene assa tauerna loco vicino, e fatte-  
ne improntare uno: cha io metto cà dentro  
lo varrile, e t'aspetto.

Pin. Si; aspettami quì in sù l'uscio, & non la-  
sciar' entrar nissuno.

Gio.T. T'aspietto. Mò vao a fare lo debbetto; è pò  
me l'appalorcio cono bell'ordene.

Coc. Mò se pone a pazzeare còssa pottana, e nò  
s'allecorda de turnare alla casa pe quat-  
to sommane. Chesto è uno de chilli iuorni,  
cha m'abbesogna ieiunare. Mai chiù sù  
songo quatto iuorne, cha stao co chisto, e  
n'haggio ieiunato sei. Haggio paura cha  
me farà deuentare no Camaleonte; pec-  
cha sempre me pasco d'airo. E chello poco  
cha mancio è tutto foglia, torza, e vrucio  
li spicati; cha creo cha me sia comenza-  
to a nascere n'huorto in cuorpo. Chisto fa  
lo cavaliere de' importantia, e bole tenere  
serueturi; e penso cha nò haggia tanto cha  
le vasse a fare le spese ad isso.

Gio.T. Hauino riscatato la sposa dello Varrile  
& de lo verzino. o ben haggia la fortuna:  
che fà loco sso cornuto? Che fai loco sbreo-  
gnato?

S E C O N D O. 28

gnato? perche non te ne vai alla casa, ca-  
mo t'haggio ditto?

Coc. Mò vao Segnure. Io nò hauea nt' so. V. S.

Gio.T. Io l'haggio pigliato pecche me dia no po-  
co de credde, e poco manco cha nò m'ha-  
ue scoperto pe mariuolo. Va cha sta cun-  
cio s'aspetta salario da me. Isso è lo tregese  
mo settemo seruetore, e haggio tenuto da  
poi cha songo in Roma; cha pote esser poco  
chiù de dui mise. lassame sfrattare cha lo  
ragazze no me trouasse cò stà vesta sotto.

Pin. Venga il canchera all'imbottatoio, non lo  
poteno portare: pesa, che mi ha rotte le  
braccia. Facchino, o facchino doue sei? Nò  
lo veggo; ò grand'afino, non haerà voluto  
aspettare fin a tanto ch'io torni: a posta sur  
il barile è qui; il farà ben votare Polesse-  
na come torna. Il uò chiamar' un' a' tra  
uolta facchino, o facchino. A punto, se n'è  
andato. Volesse Dio che non tornasse mai  
più, che ci hauremmo guadagnato il bari-  
le ancora. Serraro, & me n'andrò per lo fia-  
sco dell'acqua. A la bella Francischi-  
na; ninina, buffina, la filibustachina;

Fine del Secondo atto.



C 4 ATTO



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Emilio giouane gentil'huomo del Conte di Salina, M. Claudio.

**Emi.** **C**HI pose nome Corte a la Corte, hebbe vn perfetto giudicio; perche fa corte le vite de gli huomini almeno vent'anni. E pur vn grandire l'esser talmente soggetto, e schiauo che l'huomo non sia vna mezz' hora padro di se stesso, consumar la robba, e la gioventu sua, e leuarsi da tauola sempre con maggior appetito, che non vi si va. Abbiamo sempre a fare co' maestri di casa; che per mostrar di hauer sottile ingegno, e mantener la famiglia magra con poca spesa, fan diuotar le frittate tele di Cambrai, e le fette del cascio trasparèti più che cristallo di Montagna. Che altra ricopenza ha vn Cortegiano in capo di trent'anni di seruitù dal suo padrone, se nõ che vna volta li mette la mano in sù la spalla, ò li domanda che si fa per lo mondo, ò li commette vn'ambasciata. Io non sò a che effetto mio padre mi fece diuentar Cortegiano,

no, sapendo la natura mia ch'io non sò fingere, nè adulare, nè spergiurare.

**M. Cl.** Io non ho trouato il luogotenente. Ma veggo M. Emilio mio amicissimo, che serue già son molt'anni il Conte, e può molto appo lui, sarà buon ch'io ne parli seco. M. Emilio desidero vn fauore da voi.

**Emi.** Se credete ch'io possa, non vi risparmiare di dirmelo.

**Cl.** Voi potete per certo. Ho fatto resolutione di mandar Firro mio figliuolo col Sig. Conte vostro padrone, per lancia spezzata in Fiandra; e vorrei col mezo vostro impetrar questa gratia.

**Emil.** Non potete chiedermi cosa che mi fosse più cara; perche io non hò altro desiderio che d'affaticarmi in seruigio vostro. Fate pur metter all'ordine M. Pirro per la partita; perche a punto hier sera il Signor Conte m'impose ch'io li prouedessi di due gentil'huomeni per menar seco, e farò che vostro figliuolo sia vno di quelli.

**Cl.** Le parole non bastano per ringratiarui; & io poco posso per ricontracambiaruene con gli effetti: tutta volta per quel poco ch'io vaglio spendetemi al piacer vostro?

**Emil.** V. S. vale più di quel, ch'io merito; e la ringratio della cortese offerta, ch'ella mi fa. Lascisi ritrouar fra vn' hora in casa, e faccia che vi sia anco Pirro; che come toro da vn mio seruigio andremo di com-

pagnia a basciar le mani al mio Signore.

*Cla.* Andate; che così farò.

## S C E N A S E C O N D A.

Mosca, M. Claudio.

*Mos.* **H** Ebber ragione M. Pirro di sospiccare che prima ch'io m'adassi M. Amerigo a Frascati, egli non hauesse conchiuso il maritaggio del Napoletano; sò che l'ha fatto bollire, e mal cuocere.

*Cla.* Ecco il Mosca. Ancorche io habbia hauuta la parola da Pirro, così può dir anco dal Còte, pur temo qualche trama da costui.

*Mos.* Questo vecchio non solo finge quest'andar alla guerra per ritrar Pirro dalle catt'ue pratiche, ma per hauer occasione di farmi la schiena come la pàcia: mal'andrà da puttana ad albergatrice. Vò far il balordo, e mostrar che Pirro ha gran desiderio d'andare, & ch'io l'ho maggior di lui.

*Cla.* Barbotta fra se; non posso intendere quel, che dice, dee immaginarsi come possa intricar questa andata.

*Mos.* M. Claudio; io veniua hora à cercarui.

*Cla.* Che c'è?

*Mos.* Quanto tempo è che non hauete parlato con Pirro?

*Cla.* Da all' hora in quà, ch'io gli parlai in presenza tua.

*Mos.* Egli si strugge, che non uede far prouisione.

ne.

ne nessuna per la partita, & teme che uos non vi pentiate.

*Cla.* Tu mi riesci più huomo da bene, ch'io non pensaua. Io infin hora, a dirti il vero, ho sempre dubitato che tu hauessi ad esser cagione, ch'io non recassi questa mio pensiero al determinato effetto.

*Mos.* E perche?

*Cla.* Per poter più commodamente sguazzare, & esser partecipe de gli spassi di Pirro.

*Mos.* Io haurei fatto mai cotesto? Ah.

*Cla.* Io ne ho hauuto non poco sospetto, & però non ho voluto palesare, nè a te, nè a lui: quel, che hora t'è diro.

*Mos.* Che cosa è?

*Cla.* Adesso il saprai; perche comincio ad hauer ti credito.

*Mos.* Al paragone si conosce l'oro. Hauete pur conosciuto al fine chi son'io.

*Cla.* Mio figliuolo non haueua a gire alla guerra.

*Mos.* Vò finger di non saperne nulla. Perche no?

*Cla.* Tutto questo ho simulato per ridurlo alla buona via, & per ispauentarte, che non l'aiutassi a far' mal capitare.

*Mos.* Che me dite?

*Cla.* Così s'è.

*Mos.* Vedi, vedi. Io non haurei mai saputo penetrare tanto inanzi, ò che gentil'inganno.

*Cla.* Ma poiche ho visto la buona volontà di Pirro di farsi soldato; della quale anco tu m'hai fatto fede; ne ho ragionato cò m.



A T T O

Emilio gentil' huomo del conte di Salina,  
e siamo rimasi d'accordo.

Mos. D'accordo di che?

Cla. Di mandar Pirro per lancia spezzata in  
luogo d'uno di duo gētil' huomini; de qua  
li il Conte, gli hà commandato, che gli  
prouegga.

Mos. O disgratiato me, o che non possi mai ha-  
uer bene.

Cla. Che dici?

Mos. C'hauete fatto molto bene.

Cla. Dou'è Pirro?

Mos. Non sò. sarà forse in casa.

Cla. Andrò dentro, e diroglì il medesimo, che  
ho detto a te; accioche possa prouedere  
d'arme, e di cauallo, e dell'altre cose, che  
bisogneranno per lo viaggio.

Mos. Io sono spedito. Che ragione ho da defeder  
mi ch'io nō meriti che Pirro m'uccida cō  
le sue mani? Bella proua, c'hò fatto. Ho  
ingannato il Vecchio, e sono stato cagione  
che il giouane contro ogni credenza, e con  
tra ogni voglia sua diuenterà soldato. Ec-  
co l'astutie mie, che frutto han prodotto.  
S'io non mē ne fossi impacciato, niun ma-  
le sarebbe auenuto. Ho rouinato ad un'ho-  
ra Pirro, Drusilla, e me stesso. O galera,  
doue sei? mi pare tratto tratto uedermiti  
auanti. Pouero Mosca, doue potrai volar  
tant'alto, che non sia chi ti giunga? E' giū  
to il uerno per te; poco più più durare la  
vita tua. Ecco Pirro. Io son morto. Al-

meno

T E R Z O.

31

meno questa piazza fosse ponte Sisto, ac-  
cioche io mi potessi gittar col capo inanzi  
nel teuere.

S C E N A T E R Z A.

Pirro, Mosca.

Pir. **L**A febbre dà segno cō la doglia delle  
reni, o del caldo delle piante de' pie-  
di inanzi che venga, ma questa febbre  
crudele dell'hauere a partirmi, mi ha as-  
salito prima ch'io me ne sia accorto. Do-  
u'è quel traditore, che m'ha rouinato?  
Qual cecità, qual trascuragine mi ha tol-  
to del tutto il conoscimēto, e fattomi cre-  
dere sì follemente.

Mos. Il ueleno è giunto al core: non v'è più tria-  
ca, che mi possa campare.

Pir. Con fesso che mi stà troppo bene; poiche  
sono stato tanto sciocco, tanto scemo d'in-  
telletto, che ho dato in fede me stesso, e  
quanto bene ho al mondo ad uno sciagu-  
rato seruitore. meritamente porto la pe-  
na della mia sciocchezza. Ma a se di  
quel, ch'io sono, ch'egli non n'andrà im-  
punito.

Mos. Mai più son per hauer mal niuno, io fug-  
go questo.

Pir. Che dirò hora a mio padre? Negherò  
di

## A T T O

di volerui andare, se già gli ho promesso?  
Con che pretesto ardirò di negarlo? Non  
sò io stesso quel, che debba fare.

Mos. Nè meno il sò io; se non dico che trouerò  
qualche intrico da prolungar quest' ande-  
ta. Oimè sono scoperto.

Pir. A' Dio huomo da bene, che dici? Vedi tu ho-  
ra che merce de' tuoi pessimi, & dolorosi  
consigli sono, e sempre sarò in eterno tra-  
uaglio?

Mos. Presto ve ne libererò.

Pir. Me ne libererai?

Mos. Sì a fè da pouero seruitore.

Pir. Come sarebbe a dire nel modo, che me n'-  
hai liberato adesso.

Mos. Signor nò, Non sembra la fortuna mi farà  
tirar ambasso; passerò pur' una volta die-  
ce.

Pir. A te crederò più io fursante? Tu sarai mai  
da tanto di rendermi quel, che m'hai fat-  
to perdere? Ecco di chi mi son fidato;  
d'un tristo, d'un perfido; che m'ha hoggi  
dal sicurissimo porto dell'amore di Drusil-  
lu condotto nella torbida tempesta, e nel  
durissimo scoglio della guerra. Non ti dis-  
s'io, che mi sarebbe auenuto questo?

Mos. Signor sì.

Pir. Che meriteresti dunque?

Mos. La galera, la forca, la più crudel morte,  
che si troui. Ma lasciatemi ritornar un po-  
co in me; che qualche prouedimento piglie-  
rò.

Pir.

## T E R Z O.

32.

Pir. O' Dio; perche non ho tempo di far vendet-  
ta di te come vorrei? Mangoldo, traditore.  
Mai non risinasti di dirmi; mai non resta-  
sti di persuadermi; & di pregarmi cò grã  
dissima istanza ch'io dicessi di s' a mio  
padre, in fin che mi ci hai indotto.

Mos. Non è sì esperto aratore, che alcuna volta  
non faccia un solco torto. Mi son ingan-  
nato, ma nò mi son già perduto d'animo,  
se la cosa nò è riuiscita per questa strada,  
ne troueremo un'altra.

Pir. Credo da vantaggio, che se vserai la tua so-  
lita diligenza, in vece d'estinguere la fiam-  
ma, c'hai accesa, v'aggiungerai Colfo, e  
pece.

Mos. Signore, non vi mettete sì strana impres-  
sione nel capo, è debito mio seruirui, per uo-  
stro seruigio affaticarmi giorno, e notte,  
ancorche bisognasse arrischiar la persona  
e la vita, a voi s'appartiene perdonarmi;  
se tal volta qualche cosa interuiene fuor  
della speranza, e della credèza mia. Per-  
che il buon consiglio si conosce dall'animo  
di chi lo dà, non dall'ffetto, che ne segue.  
s'io hauessi creduto che a vostro padre ha-  
uesse a venir cinquanta cinque non hau-  
rei scartato fluffo. Ma non tutto il uerno  
neuiga; state di buona voglia, che qual-  
che impiastro si trouerà da saldar questa  
piaga.

Pir. Ti dà l'animo di ripormi nel luogo, donde  
tu m'hai fatto cadere?

Mos.

Mos. Vi ci riporrò sicuramente. E prouederò anco al parentado del Napolitano, che non segua.

Pir. Che ? è forse conchiuso.

Mos. Signor si, secondo che m'ha detto il Cocozza suo seruitore.

Pir. Coteſto è ben un morſo di rane rabbioſo ſopra una ferita mortale. la fortuna non ſatia de' danni miei mi uol' moſtrare che ancora ha più amari ueleni, che darmi. Queſto m'acaua a finir d'inaſpir le mie pene.

Mos. Non vi diſperate; che ho tal pepe da metter nella minestra del Napolitano, che ſe piglia mai Drufilla, voglio eſſer appiccato per la gola.

Pir. Che coſa è?

Mos. Laſciate far a me, e baſta.

Pir. All'altro male che rimedio trouerai?

Mos. Qui non e tempo da miſurar col compaſſo la larghezza del mare, laſciatene la cura a me.

Pir. Vedi di rimediare inãzi ch'io vada a bacciar le mani al Conte.

Mos. Non vi ſete ancora andato?

Pir. Nò. Ma mi conuerrà andarui fra un' hora: mio padre aspetta M. Emilio in caſa a queſto eſſetto, & aspetta anco me.

Mos. Noi ſiamo al ſicuro. In queſt' hora farò tal mina, che balzerò queſto parentado in aria. Andate a ritirarui in caſa di M. Agoſtino. Altieri voſtro amico; E non vi

par-

partite fin ch'io non vengo à diruelo.

Pir. Come poſſo farlo ſe ho promeſſo a M. Claudio di tornar ſubito?

Mos. Gli hauete anco promeſſo di andar alla guerra, e non glie lo atterrete. Sbrigateui; partiteui di quà.

Pir. Moſca; tu ſei il filo, che può condurmi fuori di queſto intricatiſſimo laberrinto. Fà tu.

Mos. Andate di buon animo. Hora mi biſognerbbe hauer più gambe, che non hanno amanti le donne vare, per eſſer in tanti luoghi in quanti mi conuiene. Il Napolitano ſò in che modo ciurmare, ma queſt' altra rottura non ſò come ricucirò. Dirò che. Non mi piace. Andrò alla uolla di. Non è veriſimile. Si pure. Andrò a trouar un mio compagno; quell' iſteſſo, che ha fatto caualcar M. Amerigo; & lo manderò a dir al Vecchio, che Pirro è ſtato aſſalito da tre Franzeſi, & che è ferito in teſta a morte: e per fargliela bere il farò metter in letto, & li faſcerò il capo con una benda in ſanguinata. Per mio auifo queſto ſarà un coltello, che trouerà le congiunture del pollo, e lo ſmembrerà gentilmente. Alle mani.

SCE-

## S C E N A Q V A R T A,

Pinuccio, Poliffena.

*Pin.* **E** Pur amore uole quello speciale; m'ha fatto tante carezze; m'ha dato più d'un pugno e mezza di confettioni dolci com' un zucchero.

*Pol.* Crederò che Fiammetta non tornerà a casa con le manzote.

*Pin.* Buon dì Madonna. Ecco il fiasco dell'acqua.

*Pol.* Al colore mi pare perfetta. Bisogna che m'aiuti a parer bella qualche poco anchor io, se ben son vecchiarella: perche come una donna è brutta, nò ha cane che se le uolga.

*Pin.* Lo speciale vi si raccomanda, e dice che ha inteso che in Camera di Madonna Fiammetta vi sono gli spiriti; & che stà notte uorebbe venirui col pugnale sfodrato a far la guardia; acciò non le facessero paura.

*Pol.* O furbetto. Dà quà la chiaue, che voglio andar dentro; che hormai s'andrà appressando l'hora, che Settimia dourà venire; o uerrà cò un'inganno sì leggiadro, cò un tratto sì maestro; che se riesce, com'io spero, ardirò di dire che non hò mai sentito il più bello.

S C E

## S C E N A Q V I N T A.

*Sig. Gio. Tomasso* in forma di Staffiere con vn horiuolo, *M. Claudio,*

*Gi. T.* **H** Aggio fatto vennetta della uesta pe dui scute, e della corazza, che lo seruitore meo hauea lassata'n coppa la tauola, pe cinco giulij: cha sògo dui scuti, e miezo: songo meglio cna niente. Ma no poco chiu de dui scute, e miezo guadagnaraggio da sto matremonio. Haggio ncontrato lo criato de lo segnure Pirro, che penzanosse de fareme no grã despiacere, mhaue comenzato a diccre che la Segnura Drusilla è prena, e cha stà de inorno in inorno pe figliarese. Io haggio mostrato nò me bolere chiù accasare cod essa; ma in core meo l'haggio hauuto chiù a caro, cha se m'hauesse donato ciento docate. E che chiù bella scusa boglio io de chesta ped appartareme da Drusilla in capo de quatto, o cinco iurni, poi cha d'è fatto lo matremonio, e i remine allo paese co chelli quatto milla scutetti? Como'n ce l'haggio auzato neto st'harluoggio a chello Ragattieri alla Pace. Illo è trasuto dentro la poteca a mostrare cieri cuirami da Camera a no gètel' hommo, e chesto staua'n coppa no tauolino fora la porta. Subbeto  
cha

cha haggio puoste l'vocchie sepa fongo iuto à bestireme de chest' habeto da staffire, e tornato a no battere de'vocchie. E mentre lo Ragattiero contaui li pielli delli orirami, lo garzone s'è puosto ad accattare cirase, ed io me l'haggio puosto sotto lo mātello, & fongo sfrattato pe chello vicariello loco vicino. Mò borria trouare no quare ch'arcuno, cha se l'accata se;ione pozzo fare buono mercato, cha me gosta poche tornise, o come vene a tempo sto vecchio. Ma si cha boglio pigliare na fecetola senza visco, Segnure mio, buono iorno haggia V. S.

M. Cl. A Dio; che vorreste?

Gio. T. Dicame no poco V. S. e non l'haggia a male; haue mai hauuto nullo chaito?

Cl. Che viuanda è questo chaito? è ella cosa buona da mangiare?

Gio. T. Non patrone meo. No chaito bale dicere na lite.

Cl. Lite? Così non haressi mai hauute.

Gio. T. Buono principio pe spacciare l'harluoggio.

Cl. Ne ho hauuta una, che è durata dodici anni in Rota, che mi ha rotato il Ceruello, e la borsa.

Gio. T. De maniera cha non pote essere cha non haggiati mutati parecchi procuraturi in tanto tempo?

Cl. Almeno duo paia. Ma perche me ne dimandate?

Gio. T. Fe farete accattare st'harluoggio a lo de-

despietto foio: pe bene. Diraggio a V. S. No procurature criato dello patrone meo c'ha procurao cierte in ise la lite de V. S. pe guadagnare se no quareche scuto de chiù pe no abbesogno foio, fece durare no cierto punto quatto mise, cha se potea spedire in dui settimane. E venendo a morte nello Testamento, c'haue fatto, s'haue fatto conscientia d'otto scute, e lassato cha ve siano restituiti.

Cl. Chi era questo procuratore?

Gi. T. Non se cure V. S. de sapere chiù nante.

Cl. Ditemi almeno il nome del padron uostro.

Gi. T. Chesto manco le pozzo dicere. Hora ha uenno fatto lo patrone meo distributore dello Testamento, pecche pe certe pregiarie, cha fece, haue lassato chiù debeto cha capitale; e fra cierte robbetelle, cha si ce sogno rommase n'c'è st'harluoggio; pecche chell'arena benedetta resta scareca, & non rommanga defraudata dello credeto, c'haue hauuto a lo patrone meo, me l'haue fatta adducere a Vostra Signoria, a bedere se se lo boleffe accattare, e dareme chello, che vale de chiù dell'otto scute.

Cl. Mostrate qui, è bello certo, se me lo date per un prezzo honesto il piglierò. Quanto volete, ch'io vi rifaccia.

Gi. T. Dudici scute, e chello cha piace a V. S.

Cl. E troppo. Vi rifarò sette scudi, che saran sette, & otto a quindici.

Gio. T.

**Gi.T.** Non pote essere chesto, se V.S. comanna; se l'harluoggio fosse dello patrone meio, le porria fare quareche seruitio; ma esso no haue a dare cunto; non s'haue a rembursare de sta moneta: haue a pagare cierti credeturi de chello poueriello: Dio haggia l'arema soia.

**Cla.** Non sò che dirui. Io non vi vò dar più. fate voi.

**Gi.T.** Hora suso chi non se ne volosse contentare? V.S. haue na manera de procedere tanto gentile; cha non le saccia contrariare.

**Cla.** Pigliate. Eccoui sette scudi. date quà l'horiuolo.

**Gi.T.** Sia con bona sciorta, piglia V.S.

**Cla.** Non è stata mala compra? me ne intendo un poco anch'io. Questo è più bello assai di quello che ho di sopra: come si rassetta, e si pulisce, ne trouerò venti scudi dalla mattina alla sera.

**Gi.T.** Adaso, ancora non sogno date le vinti quattro hore.

**Cla.** Vò portarlo dentro, e metterlo sù la tauola di questa stanza terrena per ornamento della camera.

**Gi.T.** Eoglio mirare buono da sta fenestra doue lo pone ped ogni buono rispietto, cha potesse accascare. Nò c'è autra doucezza al lo monno come l'arrobare: l'homo se gande della robba d'autre senza troppo fatica. Haggio visto doue l'ha puosto. Nò sarria  
n'a-

n'a seno io a stentare, se haggio chi stenta per me: O' dicono quare ch'arcuno tu sarai mpiso no iuorno. ssi pensieri voglio haue'io? E' meglio l'esser' mpiso cha morire a lo lietto soio; perche chi è mpiso more a no vattere d'occhio, e subbeto e scomputa la pena soia; ma chi more a lo lietto stenta na quareche vota quatto, o sei mise. Anzi de chiù no pare meio, como more a lo lietto, non haue no cane, cha lo musa; ma s'è mpiso haue no corteggiamento de mille perzone attuorno.

## S C E N A S E S T A.

Rigattiere, Sig. Gio. Tomaso.

**Rig.** **N** Acqui pure, quando ui penso, al tempo delle disgratie. stento tutto il giorno in barattare, comperare, e riuendere per guadagnar quattro baiocchi.

**Gio.T.** Mirati, mirati; chad ecco lo Ragattiere dell'harluoggio.

**Rig.** E quãdo al fine in duo mesi ho guadagnato sei maladetti scudi, la mia mala vetura m'ha fatto rubbar un'horiuolo, che ne valeua almeno venti.

**Gio.T.** Haggio paura cha te sarà arrobato a tu tro c'harluoggio; se m'arresce no designo.

**Rig.** Com'è possibile che in Roma di mezo giorno si faccia questo?

**Gio.T.** Boglio vedere se le pozzo scippare na quareche

veche pattata da le mano. O'hommo da bene; che disgratia t'è accascata?

Rig. M'è stato rubato adesso adesso un'horiuolo così alto; che ualena venti scudi a gittarlo in fiume.

Gio.T. Gran cosa cha non si pozza viuere pe li mariuoli; abbesognaria mpennerli quanta songo. Quanto pagarissi a chi te ne desse noua.

Rig. Sai forse chi me l'ha rubato?

Gio.T. Hora chesso non vi: vasta cha te saperraggio insegnare doue stà.

Rig. Se tu me l'insegni ti vò donar'uno scudo d'oro in oro.

Gio.T. Da cà lo scuto, cha mò te lo faccio a bere.

Rig. Nò nò: mestrarmi prima l'horiuolo, non vò che tu mi faccia qualche burla.

Gio.T. Non hauere paura de chesso frate; se no te lo fazzo a bere mò mò; t'arrenno subito lo scuto toio, boglio cha me tienghi pe lo chiù granne'nfame de Talia Queta-tinne.

Rig. Tò; è trabbocante duo grani.

Gio.T. Se fosse lieggio de quinnici acini, puro me lo pigliaria. Hora viene cà; accosta la facci assa fenestra. lo bide mò?

Rig. Sì; quello è il mio horiuolo. Chi stà in questa casa? chi la portato là dentro?

Gio.T. Non lo faccio frate, l'aggio visto adducere loco dentro da no vecchio; lo quale è trasuto dentro assa porta. Autro non te

accio

faccio à dicere. Me t'arrecomanno.

Rig. A Dio. io vò picchiare. Sò che il mio horiuolo ha à tornar à casa. Tic, toc; tic, toc, tic, toc.

## S C E N A S E T T I M A,

M. Claudio, Rigatiere.

M.Cl. **C**hi è? che discretione è la tua? che modo di picchiar' è cotesto? che ti si possano seccar le braccia.

Rig. Sia pregata la nostra donna che ti si possa seccare poco men ch'io non dissi.

Cl. Lasciami venire à basso; che t'insegnerò ben à parlare.

Rig. Venite giù, venite. Non dobbiamo hauer visti mai più huomini; si pensa di mangiarmi con le brauate, altro ci vuole.

Cl. Che cosa dici bestiaccia?

Rig. Che vuol dir bestiaccia? Guardate come parlate: che se ben son Rigatiere, son huomo da bene.

Cl. Io non uo rompermi il collo, e guastar i fatti miei per questo balordo. Chi ha più senno più n'adopri. Che vuoi? Che cerchi?

Rig. Cerco il mio horiuolo, che m'hauete rubato.

Cl. Ogni parola non vuol risposta. S'io haueffi le forze e'l ceruello, che haueua trent'

D r'anni

*P'anni sono, ti farei rimettere cotesta lingua tanto in dentro, che non la potresti cacciar mai più fuora. Con chi pensi parlare insolente. Io te l'hò rubato?*

*Rig. Perdonatemi Signore; che il vederfi torre la robba sua fa mal sangue. Io non so chi me l'abbia tolto; basta che l'hò visto dentro la casa vostra. Eccolo là.*

*Cla. Quel horiuolo, che tu vedi mi costa quindici pelli scudi: vedi s'io l'hò rubato.*

*Rig. Dico ch'è mio, & ch'è stato rubato à me.*

*Cla. Io non vò contender con un'ebriaco; che farei stimato più ebbriaco di lui. Amico, l'horiuolo è mio, & l'hò comprato à danar contanti: se pretendi che sia tuo, siamo in città di giustitia, & al tempo d'un Principe de' più giusti, de' più benigni, de' più prudenti; che sieno stati dopo che il mondo è mondo: fammi citare, che ti risponderò.*

*Rig. Non tanto citare. Hò tal'amicitia col notaio del Governatore; che so che manderà qui il Bargello senz'altro.*

*Cla. Dee esser qualche spia della corte costui. O' vò fammi il peggio, che sai. Vò pensando, che potrebbe esser anco che questo pover'huomo hauesse ragione, e che quello staffiere, che me l'ha venduto, gli hauesse fatto una burla. Ma suo danno, io non ho a cercar questo. Io ho l'horiuolo nelle mani; so bene, che se non mi son resi miei danari, di ragione non mi potrà esser ritolto.*

La-

*Lasciami ire in un seruitio inanzi che vèga l'hora di andare con Pirro dal Conte.*

## S C E N A O T T A V A.

Poliffena, Pinuccio.

*Pol. H*Auemo hauuto un bel vantaggio; quel ch'è nel barile è acqua schietta, pura. E mi manca una veste, che doueua valere duo paia di scudi. vedete se si trouano de' furbi fini. Bisogna che mentre tu andasti per l'imbottatoio, colui salisse di sopra a rubar la veste. Non ti basterebbe l'animo di riconoscer quel fachino.

*Pin. Non so s'io me'l sapessi riconoscere alla cera; ma se l'udissi parlare, crederei di riconoscerlo certo. Perche non parla come gli altri facchini. I facchini sogliono dire to scia'l berna scio, e colui dice haggio chillo, e chist'altro.*

*Pol. Stà a vedere che sarà stato il Napolitano.*

*Pin. Oime, oime.*

*Pol. Impara un'altra volta a fidar i mariuoli in casa, se tu non li conosci.*

*Pin. Oime, che sapeua io che fosse mariuolo. Nò più non più mamma mia, che son morto. le voglio cacciar un dì un coltellino nella trippa a questa vecchia maladetta, e poi a gambe fratello, fuggirmene a casa mia e nascödermi sotto il letto di mia madre.*

*Pol. Scappa pur dentro se questa veste non si*

D 2 troua



A T T O

troua sarebbe meglio per te, che tu non fo-  
si mai nato. Vò la sciar aperto; che l' hora  
della stortagemma amorosa di Settimia è  
uicina.

S C E N A N O N A.

Aurelio in habito di mercatante  
hebreo leuantino.

**M**I son posto vn finissimo giacco sot-  
to per ogni buon rispetto. Fanti-  
no, dammi la mia spada. Vami ad aspet-  
tare qui dietro in cotesto uicolo. Eccomi  
giunto al dubbioso, e durissimo passo. veg-  
go la porta aperta, & non ardisco d'en-  
trare. S'io entro, macchio l'honore d'E-  
milio, anzi pure il mio proprio: perche, che  
cosa è un uero amico se non un' altro se stes-  
so? S'io non entro, perdo la gratia di Set-  
timia, che ho stentato sì lungo tempo ad  
acquistare. Il desiderio mi spinge, la uer-  
gogna m' affrena, l'amor mi sforza; la ra-  
gione mi ritiene; il dubbio mi tormenta.  
Emilio; io sò che entrando erro; ueggo che  
fo contra quel, ch'io debbo: ma che posso fa-  
re, se la ragione è uinta dal senso. Cono-  
sco, carissimo amico, ch'io ti offendo: ma  
jappi che no' t'offendo uolontariamente,  
ma costretto da amore; il quale ha sforza-  
ti ad errare huomini di maggior pruden-  
za, & di maggior giuditio, che non son  
io.

T E R Z O. 39

io. Perdonami dunque s'io entro; E tu  
Amore, cagion del tutto scusami appo lui  
di questo fallo, più tuo che mio.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

S C E N A P R I M A.

Nina serua, Settimia giouane, Giu-  
lia serua, Poliffena.

**Nin.** **P**Erche state così di mala voglia  
Madonna Settimia? Vostro fra-  
tello vi ha fatta tanto auezzare  
a star' in casa; che vi dee increfcere forse  
l'uscir fuori.

**Sett.** A punto: non mi sento niente bene; mi sen-  
to tutto lo stomaco conturbato.

**Nin.** Sarà qualche poco d'indigestione: come  
sete a casa di Caterina subito vi passerà;  
sapete se u'aspetta con desiderio. Vh come  
lauora bene quella giouane; Dio la bene-  
dica. Fà punto forlano, punto reale, pun-  
to reticella, punto spagnuolo, profilo, in-  
taglio, sfilato, crepacore; dimandate pure  
che lauoro uolete; ha quelle mani, che di-  
pingono.

D 3 Set.

- Set. Oime che cosa è questa, che mi sento al core? che cosa ho mangiato questa mattina? Dio voglia, che non siano stati i funghi.
- Nin. Giulia; mangiò funghi Madonna sta mane?
- Giul. Madonna si. Non vi ricordate, che voi non ne voleste mangiare; perche erano conci con l'oglio?
- Nin. Hai ragione.
- Set. Ah, mi sento morire. Certo che questo male non può esser cagionato da altro, che da quei funghi. Mi si leua il lume da gli occhi; aiutatemi, aiutatemi, che mi moro. Sostenetemi, che cado.
- Giul. Misericordia, è caduta in terra, aiuto, aiuto.
- Nin. Uh scura me. Siano maladetti i funghi, e quel traditore, che gli ha venduti. Falle vento col moccichino mentre io le allento la vesta.
- Pol. Che rumore è questo? oime, che è interuenuto a questa pouera gentildonna?
- Nin. Ha mangiato certi funghi questa mattina, & per quel ch'io veggo, doue uano esser auelenati. Uh, uh, uh.
- Pol. Non piangete Madonna, che se il suo male non viene da altro, che da l'hauer mangiato funghi, m'obligo a guariruela in meno d'un quinto d'hora.
- Nin. Uh per l'amor di Dio. Madonna mia, che Dio vi contenti.
- Pol. Hauete un cotogno in casa?

Nin.

- Nin. Madonna si.
- Pol. Fate ch'io n'habbia uno, e state sicura, che subito ve la dò libera.
- Nin. Camina Giulia, và correndo a pigliar'uno di quei cotogni, che sono su'l camino della camera di madonna.
- Giul. Io uò.
- Pol. Aiutatemi, che la meneremo dentro, & la metteremo su'l letto in questa stanza terrena.
- Nin. Scontenta me, che non ci fossi mai nata. Uh, uh, suenturata madonna Settimia.
- Pol. Voi la piangete, come se fosse morta. Mi marauiglio di voi. Alzate. Horsù portiamola dentro.
- Giul. Doue diamine si ponno esser fitte queste chiani? Quando la persona ha fretta di cosa d'importanza ci s'interpone colui della corna. Quando io venni in quà le haueua a cincola, bisogna che mi sieno cadute nel l'abbassarmi a far vento a madonna. Eccole in terra, sia ringratiato quello, che fece il manico alla pala. lasciami correre.
- Nin. Madonna si. Maestro uentura si chiama il Medico non è il vero? Horsu il chiamerò, e tornerò subito. o funghi maladetti, funghi, che non gli hauesse mai mangiati.
- Pol. Io ho dato cenno a Settimia che non perda tempo, che uada su, che m. Aurelio l'aspetta in camera, lo suenimento le dee esser passato a quest'hora. E pure riuscito net.

D 4 10

to questo tratto. In fine chi sà bene scorticare poche volte rompe la pelle. Questo è bene un caso da farne una Comedia; e Dio uoglia, che se fosse posto in Comedia fosse creduto; e' è pur uero, è pur occorso; nò me l'hò già cacciato del ceruello. io uò stare sù la porta a far la guardia; accioche qsti testori possono menar le calcole, e zessere più alla sicura. E se frà tanto tornerà alcuna di queste serue per rompere il filo della trama, manderò una a lo speciale, l'altra a chiamar il Prete, in finche M. Aurelio habbia uoto il gomito. Vh scurame, questo dee essere il fratello di Settimia; che uien con la serua; stò per chiuder l'uscio, e salir di sopra; ma mi ha già uista, E s'io l'chiudo, piglierà più sospetto.

## S C E N A S E C O N D A.

Nina, Polissena, Emilio.

Nin. **L**i, dou'è quella locanda.

Pol. **L**Maladetta sia la locanda. Vò chiuder'io; a posta sua.

Emil. Non chiudete. ò là; che è di Settimia?

Pol. Dite à me? Io non conosco, nè Settimia, nè Ottauia. Chi è questa Settimia?

Emil. Quella giouane, che è caduta hora quì inanzi la vostra porta, e che uoi, e costei haueate menat a in casa.

Pol. In casa di chi?

Emil.

Emil. in casa vostra.

Pol. Voi errate la porta certo. Io non so quel, che vi uogliate dire.

Emil. Questa sarà l'altra. Che dici Nina; non è questa la casa?

Nin. Signor si.

Pol. Eh sorella hai bel tempo tu, e questo gentil'huomo non haue e altro che fare, che dar la baia alle pouere donnicciuole Dio ue lo perdoni n'harete bene a render conto in quel altro mondo si. Io ho che fare uò serrar la porta. Andate pe' fatti vostri.

Emil. Piano, non serrare; quì bisogna che vi sia qualche trappola certissimo.

Pol. Voletemi tenere, ch'io nò ferri la casa mia? Doue pensate di stare?

Emil. Taci bagascia; se non ti taglio cote sto naso. Entra Nina.

Pol. Aiuto, aiuto, Per forza s'entra in casa d'altri eh? Che farai Polissena? Questa è la volta, che pagherai la gabella di tutti i polli, c'hai portati in seno. Oime, che rumore di spade è quello? costoro s'ammazzano certo; sentite, sentite che fracasso. E' meglio ch'io salga di sopra a veder se posso remediare a qualche cosa.

Emilio, Fantino.

**Fan.** **H**O visto uscir con gran fretta Settimia per la porta del giardino col panno sù gli occhi, e s'è fitta in casa d'una vicina. Piaccia a Dio che al mio padrone non sia interuenuto qualche male. Vò veder; se quì dalla porta dinanzì posso intendere niente. Oime, ecco Emilio; che esce con la spada ignuda.

**Emil.** Traditore sopra tutti i traditori del mondo. Così ha hauuto ardire di contaminar l'honestà di mia sorella, & d'infamar eternamente me, & la casa mia? Questo vogliono le leggi dell'amicitia? Questo è il riguardo, che dee hauersi a l'honore dell'amico? Dio? e doue è hoggi la fede? E' possibile che sia perduta talmente, che non si troui più. Ma non ti curare; che non te ne potrai dar vanto. Gli ho dato tante stoccate che me lo son fatto cadere a piedi lungo disteso.

**Fan.** Suenturato padrone: sarà stata una dolcezza molto amara per lui, li sarà giouato poco il giacco a tutta botta.

**Emil.** Di niuna cosa mi merauiglio, se non come quella sciaguratella di Settimia habbia hauuto animo di far' un'atto s'infame. Vedete che astutia è stata questa di fingere che

che i funghi l'hauuano auelenata. Vedete se l'haurebbe saputa ritrouar manco il Diauolo? E' possibile che non mi sia giouato tenerle di continuo a lato la guardia di due fidelissime serue? In fine io comincio a credere, quel, che sempre ho inteso dire, che non si può fidar di femmine manco da poi che son morte. Come una donna si risolue non che due serue. Tutto stà ch'el-le vogliano.

**Fan.** Haurà voluto mal per se questa volta. o M. Aurelio mio.

**Emil.** S'ella non s'è gittata nel pozzo, non sò doue si possa esser fitta: io non ho lasciato luogo di sotto, e di sopra, doue non l'habbia cerca. Ha dunque a uiuere una trista, che ha fatto sì poca stima dell'honor suo, e mio? Vò pensando che dee esser fugita per li tetti, o per la di dietro, e nascosta si in casa di qualche vicina, io vò andare a leuar mi questa maschera dal viso, io la trouerò se ben' si fosse nascosta mille braccia sotto terra, e col suo sangue mi pagherò dell'ingiuria, ch'ella m'ho fatta.

**Fan.** O' infelice caso, ò infelicissimi amanti. Ecco i frutti, che si colgono nel giardino d'Amore. Venga la rabbia à chi uolesse mai innamorarsi.

## S C E N A Q V A R T A.

Giulia, Fantino.

Giul. **D**io voglia che sia a tempo, & che la trovi viua.

Fan. Potria essere che l'andouinaste.

Giul. E forse morta? sono stati i mali funghi per Madona a Settimia.

Fan. V'è altro male che di Funghi. M. Emilio hor' hora è andato per ammazzarla.

Giul. E perche?

Fan. Nò sò. Andate a vedere se poteste in qualche modo soccorrela, e caminate.

Giul. Dou'è?

Fan. Entrate per questa strada; e come sete nella piazzetta vedrete una casa nuoua bianca nel canto.

Giul. Mi diceua ben' il core che questa manea-tione uoleua significar qualche cosa. Ecco che fanno questi parenti, e questi mariti tanto gelosi; vogliono tener le donne con tante strettezze, che fanno per forza venir loro le male fantasie. Chi troppol' asfottiglia s' scauezza, l'infermo non hà maggior voglia di ber' il vino che quando gli è vietato dal Medico. S' hà fatto qualche scappata ha hauuto più che ragione la pouerella.

Fan. Che pensiero sarà il mio? Come potrò dar' ad

ad intendere a M. Claudio di non essere con sapenole di questo fatto, & di non ha uerui tenuto mani? Egli haurà giusta causa di dubitarne, essendo io venuto da Bologna in sua compagnia; ancorche io non u' habbia colpa, se mi sà balzare nella tra uagliosa, la Margherita fa canzonare qualche volta quel, ch'è e quel, che non è. Et oltre di ciò morello n' hà qualch' una all' anima; Et ecco una mattina che corso il palio per Roma, ò suigno a rispondere le bastonate allo scaglioso.

## S C E N A Q V I N T A.

M. Claudio, Fantino,

M. Cl. **N**on sò se Pirro sarà anco tornato. l' hora d' andar dal Conte è vicina

Fan. Che farò? Sarà meglio c' hio venga con M. Claudio a buone parole, & che li dimadi la vita per l' amor di Dio. M. Claudio.

Cla. Chi è questo Hebreo?

Fan. Non mi riconoscete al parlare al meno?

Cla. Fantino. o Fantino; che habito è cotesto?

Fan. Da Mercatanti innamorati.

Cla. Come innamorati? che sei venuto a far' a Roma? Che è d' Aurelio mio?

Fan. Perdonatemi, ch' io non ui ho colpa nessuna.

M. Cl.

**M. Cl.** Che colpa, ò non colpa, che è d' Aurelio?  
**Fan.** In verità, a fè di pouer huomo che di questa cosa non mi sono impacciato nè in bene, nè in male.

**Cla.** Finocchi marini. Dico che tu mi dica che è d' Aurelio? è forse in Roma?

**Fan.** Signor sì. Ma credo che sia mal uiuo.

**Cla.** O' sfortunato Claudio, o sorte peruersa; come m'hai sì presto tronca nel mezzo ogni speranza della mia vecchiezza. Come mal uiuo?

**Fan.** M. Emilio Lucentini l'ha colto in casa con Settimia sua sorella, e gli ha dato non sò quante stoccate; e l'ha lasciato per morto.

**Cla.** In che casa?

**Fan.** In questa di Fiammetta Cortegiana.

**Cla.** La porta è aperta, vò salir di sopra a vederlo. Ma sarà meglio io prima chiami qualche uno. Magrino, o Magrino, chiama Trè uello; e uenite ambeduo fuora.

**Fan.** Che volete far di costoro?

**Cla.** Vò che lo rimeninno a casa. Qual conforto farà, che mi possa più rallegrare, se costui si muore? Venite dentro uoi. Vien'anco tu Fantino.

**Fan.** Vengo. Se'l sò ch'io venga? qualche balordo u'andrebbe. Non vorrei chel chiodo, che è cominciato ad entrar dritto, si torcesse d'apoi che n'ho fitto mezzo nella tavola. Mentre il vecchio è di sopra a veder il figliuolo, vò veder che sia della meschina Settimia.

SCE-

## S C E N A S E S T A.

Gentile fola.

**S**Tate di buon' animo, ch'io tornerò, e sui menerò quì la mammona adesso adesso. Quanti dolori pate la pouerella. E' pur un bei dire che gli huomini caccino la castagna dalle bragia cò le zampe del gatto: Essi n'hanno tutto il dolce, e le scortente femine tutto l'amaro. Sarà maschio certo: ha quel corpo grosso, aguzzo rincastellato, e pende tutto da la man dritta. E poi sta mattina a pràzo hauemo rotto l'osso del petto del piccione Madonna, e io; e dicendo io femina, e essa maschio; la maggior parte è rimasta in mano a lei. Dio sia quello che la faccia uscìr a saluamento. Ma è stato pur' un gran fare quel della padrona; che in tanti mesi il padre non si sia accorto della grossezza del ventre. Dice poi la malitia delle donne eh? Studiino pur' gli huomini quanto vogliono nella figlia sasia; che quãdo noi donne vogliamo li facciamo star forti a lor marcio dispetto.

## S C E N A S E T T I M A.

M. Claudio, Aurelio, Fantino.

**M. Cl.** **D**I tante stoccate, che ti ha date, nessuna hà inuestito?

Aur.

*Aur.* Signor no; che haueuo un giacco sotto, che non lo passerebbono l'archibugiate; & per dar tempo à Settimia di salvarsi mi son lasciato cadere, & mi son finto morto.

*M. Cl.* Rientrate in casa voi, questo è un bell'habito da scolare. Questo è il profitto, ch'io speraua che tu hauessi a fare allo studio, sciagurato? Questo è il rispetto che tu mi porti a tornartene da Bologna senza mia licenza per torre l'honore al più caro amico, che tu haueui?

*Aur.* Non sò che altro rispondermi, se non confessate di hauer errato; & che il feruore della giouane età mi ha spinto a rompere il freno della ragione.

*Cl.* Ecco le scuse de' giouani d'oggi, com'hanno commesso un peccato, non fanno difendersi con altro che col feruore della giouentù. siamo pure stati giouani anco noi, & sappiamo come v'è il mondo. Non bisogna trascorrere tanto inanzi ne' disordinati appetiti.

*Fan.* O, o M. Aurelio; leuateni di qui; che M. Emilio è andato a ragunar gente per ammazzarui.

*Cl.* Che ne sai?

*Fan.* M. Emilio era andato qui dietro la casa di Fiammetta per tronar Settimia, mentre che spiana di lei ha visto venir a basso Pinuccio il ragazzo di Polissena, ch'era venuto, com'io credo, per chiuder la por-

ta dell'orto; e domandatoli se M. Aurelio era morto a fatto; quella bestiuola ha hauuto sì poco giuditio. che gli hà detto che voi erauate; sì ben'armato sotto, che i colpi della spada non vi hanno fatto niua offosa. Onde tracorso in grandissima collera hà posto il piè nella porta per rientrar hentro; ma quando hà inteso dal medesimo Pinuccio, che erauate giunto voi M. Claudio con duo altri, che douevano esser Magrino, e Triuello; s'è ritirato in dietro, & è andato a chiamar huomini per venir ad uccider voi M. Aurelio in ogni modo.

*Cl.* Entra in casa. che io andro a parlare al luogo tenete del Conte padrone d'Emilio; del quale per sua cortesia posso assai disporre. & farò che apri con S. S. che mandi uno de' suoi gentil'huomini a rimediare ad ogni cosa. V'è via. & non ti lasciar vedere alla fenestra. Sò che Emilio haure una gentil'occasione d'offeruarmi la promessa di far menar dal suo padroue Pirro alla guerra.

*Aur.* Andiamo qui dietro; che vò ueder se Settimia ha bisogno d'aiuto, e se stà ancora in quella casa, doue si è saluata; se è rifuggita altroue.

*Fan.* Non accade che andiate a prenderui questa fatica, perche ella è entrata nel monasterio li vicino.

*Aur.* Che ne sai?

Fan. Ve l'ho vista entrar'io.

Aur. Se l'hai vista tù, stà bene.

Fan. Entriamo dentro di gratia.

Aur. Entriamo. Ma aspetta, meglio sarà ch'io vada a trattenermi alla camera locanda; perche venendo quì Emilio. Spinto dal primo impeto della collera, potrebbe osare di far violenza alla porta, & ne nascerebbe un male maggior del primo. Andiamo.

Fan. Andiamo, e rimettiamoci i nostri panni; pche hormai poco importa che altri ci riconosca, poi che vostro padre già ci ha scoperti.

## SCENA OTTAVA.

Polissena sola.

Pol. **I**O n'ho auanzati dieci scudi; se la cosa non è riusciuta netta, come essi desiderauano, me n'incresce. Mà m'incresce bē più di quella vesta, che mi fù tolta di casa sta mattina. Non può essere stato altri, che quel furbo di quel Gio. Tommaso, che l'ha rubata; perche, per quanto ho inteso, non è la prima questa, che ha fatto. E' stato esso senza fallo, pche nō è in Roma facchino nessuno, che parli Napolitano, come dice Pinuccio, che parlaua colui. Mi verràà bē un dì fra piedi. se Dio vuole; & me  
la

la pagherà al doppio. E se pure nō lo ritrouassi, A posta sua la vesta non era mia, era d'una mia amica, che me l'hauena data perche la vendessi. Io non ci vò rimetter del mio; se me la ridimanda, negherò d'hauerla hauuta. quando me la cōsegnò non mi ricordo se vi fossero testimonij. Qualche cosa sarà inanzi che la paghi. Meglio è ch'io vada a riueder Fiammetta, & a rimendarla a casa. Le uerò questa locanda; che non ven'è piu bisogno.

## SCENA NONA.

Gentile, Druilla giouane alla finestra terrena.

Gen. **V**A poi fidati di parole d'huomini. Tanto ti fanno carezze, quanto son certi di venire all'intento loro, e poi tanto vi pensano più, quanto il gatto a l'insalata: E voglion dire che le femine sono mobili, e leggiere di ceruello. Dissi ben io, che chi cocina frasca minestra fumo. O mondo cieco, o huomo iniquo; che non l'hāno potuto ritenere nè la fede, nè il giuramento, nè la pietà, nè il sapere ch'era vicina l'hora del parto.

Dru. E' impossibile ch'io vina, se passa hoggi che non lo vegga.

Gen. Perche non mi viene hora inanzi? che uorrei,



A T T O

rei, così donua come sono; pelarli quella  
barba a pelo, a pelo, & cacciarli il core.

Dru. Con chi l'ha costei? Gentile.

Gen. Madonna. Oimè, che pazzie son coteste?  
Stato di punto in punto per partorire, e u  
ponete a venir giù a rischio di perder voi,  
& la creatura insieme Tornate sù in Ca-  
mera, che la mammama non può tardar  
molto a venire.

Dru. Sati pur di sopra, ch'io adesso verrò.

Gen. Andate sù che quest'aria vi farà male;  
che vole far quì a basso?

Dru. Voglio veder se passa il mio Pirro: perche  
mi conuerrà, com'io partorisco, mettermi  
in letto, e star almeno otto, o dieci giorni  
senza vederlo.

Gen. O voi non sapete ogni cosa. Sarebbe forse  
meglio per voi, che non l'haueste mai, vi-  
sto.

Dru. Perche;

Gen. Non vi curate di saperlo hora: ve lo dirò  
vn'altra volta.

Dru. Deb dimme'lo adesso Gentile mia.

Gen. Non me lo fate dire di gratia.

Dru. Dico che voglio che tu me'l dica. Dimme  
lo sù.

Gen. Al fine ve'l diro; poi che cori volete. Il vo-  
stro Pirro fra duo, ò tre giorni sarà in  
viaggio.

Dru. In viaggio? O pouera me. In che viaggio?

Gen. Alla guerra.

Dru. O infelicissima Drusilla. Ahimè: Come  
l'ha

Q V A R T O. 47

l'hai saputo.

Gen. Da lui stesso.

Dru. Da Pirro?

Gen. Madonna sì.

Dru. Egli stesso te l'ha detto?

Gen. Madonna nò. L'ho incontrato adesso, che  
ne ragionaua con un suo amico, e me gli  
sono accostata dietro pianamente. che nò  
se n'è accorti, & ho inteso c'hà detto io  
l'ho già promesso a mio padre.

Dru. O sconsolata, me. Ah dolore, dolore, perche  
non mi finisci d'uccidere? Perche lasci più  
durare questa mia misera vita?

Gen. Horsù, non vi disperate così. Andate sù.  
Habbiate rispetto alla creatura; se nò uo-  
lete hauerlo a voi stessa,

Dru. Entra; e v'è sù. ch'io uengo.

S C E N A D E C I M A.

Pirro Drusilla alla medesima  
fenestra.

Pir. **S**ia maladetto il Mosca e poco m'è che  
non dissi quel ribaldo del padre, che  
lo generò. Ma di che posso lamentar  
mi, se non della mia sciocchezza? Io  
flesso sono stato il fabro di questa cate-  
na, che hora mal mio grado mi stringe.  
Come può essere ch'io sia stato sì stolto, che  
habbia hauuto fede nella fede d'un infede-  
le? Ma nò sono maggiore sciocco a credere  
ch'egli

ch'egli sia per rimediarui? Di niun'altra cosa temo se non che non venga a l'orecchie di Drusilla che se vi viene, io son caduto nel fondo d'ogni infelicità.

**Dru.** Sete quì huomo di buona coscienza? Ancora hauete sperato di poter celare un tal tradimento, & di andar' alla guerra nascosamente, e senza ch'io ne sapessi nulla?

**Pir.** O' sfortunato Pirro.

**Dru.** Così fate stima dell'amor mio, & della fede, che m'hauete data? Volete dunque abbandonarmi, & abbandonarmi grauida di uoi, & di momēto in momēto per partorire? Ahime perche mi piacquero tanto gli occhi vostri, la bellezza, e la soauità delle vostre finte parole? Perche credetti io tanto alle lagrime; che simulatamente spargeste; alle lagrime, che furono anch' elle partecipi della fraude?

**Pir.** Oime, che mi si schianta il core.

**Dru.** Perche non fu per me l'ultimo giorno q'llo, che fù inanzi al dì; che fummo alla vigna insieme? che almeno sarei morta con l'honor mio. Sono questi i meriti, che mi vendete, del'hauer amato più voi che l'honestà, & la vita mia? Alla guerra volete andare; come se non sapeste che de'cento che vi vanno uene restano morti nouantanoue? Dio ui dia vita quāto desiderate voi, e mi faccia più tosto cieca che indouina: se là foste colto da vn'archibugiata; che animo sarebbe il vostro? come potreste

accom-

accomodarui a morire; se la coscienza ui porrebbe sempre inanzi a gli occhi l'ingāno fattomi, e'l mancamento della vostra fede? Che ragion' vi spinge a fuggirmi? Dite, perche non rispondete? Non hauete forse core di rispondermi?

**Pir.** Ah soane catena dell'anima mia; il dolore mi ha vinto in modo tale, che nō mi lascia parlare.

**Dru.** Deb se non ui moue a nō partirui la fede, nè il giuramento; vi moua almeno il pensare che fra la vostra partita, e la morte mia non correrà lungo spatio di tempo. & che tosto che mio padre s'accorga dell'error mio, sarà costretto per honor suo a vendicarsene sopra di me. Ilche forse nō auerrebbe stando voi in Roma; perche mercè de l'ombra vostra non ardirebbe tanto. Ma ponghiamo caso che mi perdoni la vita; come me la potrò io pdonare a me stessa? Come mi darà l'animo di viuere con questa macchia de l'honestà mia, che voi prometteste nettare con lo sposarmi? Sapete che apena sarete partito che o cingerò con vn laccio questo collo, che cinsero le vostre braccia infedeli, o bagnerò col mio sangue questo seno, che bagnaste col vostro finto pianto. Ma se nē anco vi moue la pietà del mio morire, vi moua la pietà di questo misero bambino, che porto nel ventre; che è pur figlio vostro, che colpa n'ha il meschino? Vorrete dunque esser ragione

di

di far morir' uno in aazi che nasca? Deh Pirro mio, per queste lagrime mie, per lo nodo del matrimonio, che secondo la vostra promessa haueua a congiungerci, per quãti piaceri vi ho fatti; se pur mai ue ne feci alcuno; per tutte le dolcezze, se pur mai alcuna meco ne gustaste; vi prego, se pur appo voi hanno luogo i miei prieghi; che habbiate compassione di questo vostro figliuolo innocente, & che mutiate il pensiero, che hauete di lasciarmi.

Pir. Io vi giuro per questa terra che mi sostiene; sole lucentissimo de gli occhi miei, che non vi lasserò mai se nõ quando l'anima lascerà questo corpo; e se dopo morte si può farò con voi ancora dapoi che sarò sotterra. Non vi affligete più. state sicura, ch'io non son per partirmi.

Dru. Queste son tutte parole. O' gran gloria, ch'acquistereate di hauer'ingannato una donna, giouane, & innamorata, Vantate uene pure; che ne riporterete una gran fama. Bè mi accorgeua io che l'amor vostro era finto, & che vi seruiuate di me più tosto per un passa tempo, che per bene, che mi voleste, sta basta m'è conuenuto colpa d'Amore a mio dispetto amarui, e seguir ui. Ah Pirro disleale, ah Pirro spergiuro, ah Pirro traditore.

Pir. Oime. è possibile che vi possa cader nell'animo, ch'io fossi huomo di farui un tal torto? potrei forse trouar'una gentil donna più

più bella, e più gratiosa di voi? V dove sarei per trouarla mai; Ah dolce sostegno di questa afflitta vita; se non vi ho amato sempre, & non v'amo con tutto il core; Se i cenni vostri non hanno in gouerno tutte le voglie mie; S'io penso mai ad altra, che a voi; se gli occhi miei hãno altro oggetto che la vostra bellezza; se nel' amor mio è fntione nessuna; prego il cielo, che mi mãdi sopra un folmine, & la terra, che m'inghiotta hor'hora in presenza vostra. Eh Dio perche questo petto non è di lucente christallo, acciò che quel, che è dentro trasparesse a gli occhi vostri? Perche non potete parlar voi mura? che potreste far fede quante volte la notte vi abbracci, e vi baci, sempre chiamando l'amato nome della Signora Drusilla mia. Ah, uh, uh.

Dru. Non accade che piangiate per farmelo credere, che se le parole vostre corrispondessero al core, non haureste promesso a vostro padre di partirmi.

Pir. Io non ho promesso a mio padre di mia volontà; ma persuaso da quel tristo del Mosca; alquale ho creduto veramente più, ch'io non doueua.

Dru. Coste sta è una leggierissima scusa; io sono stata ogni giorno sollicitata perche haueffi a pigliar' il Napolitano, e per non venir meno della parola, che vi haueuo data, sono stata con mio padre

à mille contrasti; e son pur donna: e voi, che sete huomo, & fate professione di persona d'honore, condescèdèdo ad una semplice psuasione d'un seruitore, hauete fatto contro la promessa, e'l giuramento.

**Pir.** Confesso, dolce mio bene, vita dell'anima mia, di hauer non un torto ma mille; ma siate certa, che ancorche habbia promesso a mio padre di andar' alla guerra, nõ son per andar mi mai. Dirò a mio padre liberamète la volontà mia; e se vorrà contentarsene, bene; se nõ diuentimi nimico, facciam il peggio, che può; siami contrario tutto il mondo; che per tutto ciò io nõ v'abbandonerò a niun modo.

**Dru.** E volete ch'io vel creda? Ahime, Gentile, Gentile; viemmi ad aiutare.

**Pir.** O disgratia mia maggiore d'ogni altra disgratia. Qual doglia si può imaginare, che possa aggiungere alla mia? Non sò che badi ch'io non faccia con questa spada vendetta contra me stesso della mia pazia. Io son quello, che a guisa d'ũ' altro Perillo m'abbrugio dentro al toro di rame, che io medesimo ho fabricato. Hora conosco che la fortuna non ci dona mai niente, ma solamente il deposita nelle nostre mani p quel tempo, che a lei piace. Hora si che lo sperare rimedio per me, è come sperare di veder il sole di meza notte.

SCE-

## S C E N A V N D E C I M A.

Mosca, Pirro.

**Mos.** **T** Al volta d'un disordine nasce un'ordine, la disgratia di M. Aurelio sarà stata ventura di M. Pirro. Oh bẽ tro uato padrone. Io vi porto due noue, che vogliono cento mila ducati l'una.

**Pir.** Saranno delle tue noue solite.

**Mos.** Chi ferra inchioda. Per hauer' io colto una volta in fallo, non è però che un'altra non possa toccar il segno. Ascoltate, e poi rispondete.

**Pir.** Segui, ch'io t'ascolto.

**Mos.** La prima è, che ho saputo far di maniera col Sig. Gio. Tomaso; che ancora che Drusilla fosse figliuola della Reggina di Spagna, & che M. Amerigo li desse il regno di Sicilia per dote, egli non farebbe parẽta do seco, & ha detto di voler venire a dirgli liberamente quest'animo suo. Piaceui questa?

**Pir.** Mi piace oltra modo: ma sarà senza mio prò niuno: perche a quest'hora Drusilla hà saputo ch'io ho promesso d'andar alla guerra.

**Mos.** Che danno vi può seguire dall'hauerlo ella saputo?

**Pir.** che ella credendo che io, non persuaso da te, ma di mia spontanea volontà habbia

E 2 pro-

promesso di farmi soldato & che veramente io sia per lasciarla, muterà il proponimento d'esser mi moglie.

Mos. Non vi moua questo timore veramente vano perche subito ch'essa saprà il secreto del vostro core, et che cagione vi ha indotto a promettere, non solo non cangiarà uolere, ma resterà in esso più salda che prima, e ue ne loderà.

Pir. Voglialo Iddio. Sò quel, che dico. Io ne stò in gran dubbio.

Mos. Non dubitate. Drusilla è saua, e discreta; & non è ceruellina, come la maggior parte de l'altre giouani, che sono come le banderole de camini, che si volgono a ciascu uento. Hor' uedite la seconda nuoua. Voi non andrete più alla guerra, se ben uoleste. E' buona quest' altra?

Pir. E' buonissima, & miglior della prima. E se fosse uera, beato me. ma non posso crederla. Com' hai potuto ciò fare?

Mos. Per impedir questa andata io haueua trouato un' amico, che uenisse a dar una beuanda di reubarbaro a M. Claudio, & ora senza dubbio solutua: ma, perche haurebbe potuto indugiar un poco a far' operatione, la fortuna mi ha aggiunto un' oncia di Scamonea. Non sò se sappiate che M. Aurelio nostro fratello è in Roma?

Pir. Sì in Roma à punto.

Mos. Dico che è in Roma, & che l'ho uisto io con quest' occhi.

Pir.

Pir. Da quanto tempo in quà?

Mos. Non sò. io non l'ho uisto prima che hoggi.

Pir. Che cosa è uenuto a fare.

Mos. Non ui sò dire. Ma se ho a dirui l'opinione mia; à me pare che sia uenuto propriamente per acconciar' i fatti uostri.

Pir. In che modo?

Mos. È stato colto hoggi da M. Emilio Lucentini in casa d'una russiana cò Settimia sua sorella, e dopo hauer riceuute molte stoccate gli è uscito saluo dalle mani.

Pir. Non è rimasto ferito?

Mos. Signor nò; perche era benissimo armato. sete hora sicuro, che non andrete più alla guerra?

Pir. In fin' hora non conosco cosa, che m'assicuri.

Mos. Aspettate; che fornirò d'assicurarui. Non doueua hoggi M. Emilio menarui in compagnia di uostro padre a bociar le mani al Conte; come mi dicesti dianzi?

Pir. Sì bene.

Mos. O' come uolete che uenga a far quest' uffitio, se è andato a raunar gente armata per uenire ad uccider M. Aurelio?

Pir. Chi hà uita in questo mondo uede pure de gli strauaganti accidenti. Come sai tanti particolari?

Mos. Mi sono auenuto poco fa in M. Aurelio, che andaua in fretta insieme cò Fantino; il quale mi ha conto ogni cosa.

E 3 Pir.

A T T O

*Pir.* Oime, Aurelio è solo col seruitore, e colui menerà seco cōpagni, e li farà qualche sopramano. è debito mio soccorrerlo; e se bisognerà morir con lui. Doue dici che l'hai incontrato?

*Mos.* Di quà. Seguite dritto per cotesta strada.

SCENA DVODECIMA.

Polissena, Fiammetta, Gio. Tommaso, Cocozza.

*Pol.* **T**anto che quel gentil'huomo ti ha fatto carezze assai?

*Fia.* Madonna sì.

*Pol.* Sappitelo conseruare, ch'è un buon fagiannotto da pelare; se s'incapriccia di teniēte, niente potrebbe esser la nostra ventura. Horsù vien dentro; che sono stracca.

*Fia.* Andate a riposarui. Io ho caminato più miglia di voi, e non sono stanca.

*Pol.* Eh tu hai miglior gambe che non ho io. Vieni sù.

*Fia.* andate che verrò adesso, lasciatemi pigliar un poco d'aria quì sù l'uscio.

*Gi.T.* Se essa corazzà fosse stata de caso cellesse, io diceria cha se l'hauessero manciata li senci. In quant'à me, non haggio visto corazza nisciuna; Tu si' mbriato, e te la diui hauere scordata a na quareche ta-uerna.

*Fia.* Ecco quella buona detta del Napolitano.

Cos.

QVARTO. 52

*oc.* Saraggio'imbriaco, e songo quatto iuorne, cha non haggio vippito vino? Saccio cha l'haggio lassata'n coppa lo tauolino della Camera de V.S.

*io.T.* Arrassamonce no pocovillo cha ueo sopra la porta chella cornuta de Fiammetta: Restate loco vegliacco, cane.

*ia.* Hà un bell'anello in dito; se mi capita in mano.

*io.T.* Che le porria pi'zolare a chesta? haue na bella medaglia d'oro appesa alla canna. Se'n ce dao de mano sopra, pe l'arema de Iuda cha essa non ce la bede chiù. Regina mia, come è possibile cha V.S. pozza bedere martoriare no scano soio de sta maniera, e cha non ce ne piglia no tantillo de compassione?

*ia.* V.S. ha il torto. Voleffe la metà del Ene a me, ch'io voglio a lei, che beata me.

*oc.* Ah traetora haue cierte parolette douci, cha pareno amoreuole scirupate.

*io.T.* Segnura mia V.S. pò dicere chello, che uole, pche haue la vriglia'n mano de tutte le voglie meie, e po fare de me chella, cha fa'zo io de lo cortaudò, e della giannetto meio, e haggio alla stalla, quāno le saglio'n coppa. sulo'n sentire dicere Fiammetta m' esce lo spirito. Squarteme cha'n ce troui dentro a sto core scorpita ssa facci de' mperatrice. Io nò stimo quatto cicere la vita meia ped amore vostro. Io sògo lo chiummo, e V.S. è la Fiammetta, cha me

E 4 pò

pò torcere, e struiere come le pare. Ancora  
 ra haggio stipato dintro a lo core chello  
 uasote le manno, cha V.S. me dette lo pri  
 mo iurno, che la vide. Mò fazzo fare a  
 n' argenterina cannauara pe te donare de  
 perne grosse como n' trite, co no rubino n'  
 miezo, che d'è quanto no limonciello pic  
 ciolo; cha la porria portare na Viceregi  
 na; è cosa da spantare lo cielo.

**Coc.** E non haue da accettare na panella.

**Fia.** In fatti non si può aggiungere alla cortesia  
 sua. O' bell' anello, che V.S. ha in dito.

**Gio.T.** Non è bello pe vita soia?

**Fia.** Bellissimo certo. Mostrateme lo un poco.

**Gio.T.** M'è tanto stretto allo iedeto, cha non  
 me lo pozzo cacciare. V.S. lo pò mirare  
 accusi

**Fia.** Nò l' posso veder bene così in dito. Cacciate  
 lo per vita vostra.

**Gio.T.** Se credesse de farence restare tutto lo ie  
 deto, me lo boglio cacciare. Hora mirilo  
 V.S.

**Fia.** Lasciateme lo; che vò prouar chi ha le dita  
 più grosse di noi duo: pare che non vi fidate  
 di me.

**Gio.T.** Ah gioia mia; e cha balosse ciento milia  
 docate non me ne borria fidare? l' arema  
 mia stà tãto tagliata a misura co chella  
 de V.S. cha non pozzo volere se non chel  
 lo, cha vui voliti. V.S. nò haue lo maiure  
 feruetore, cha Gio. Tommasè Spanteca.  
 V.S. tenga.

Coc,

**Coc.** L' aniello corre no gran pericolo: è na gran  
 a sena se nce lo renne chiù.

**Fia.** O come mi sta bene, mi par dipinto in dito.

**Gio.T.** Lassame scippare sta medaglietta, cha  
 non restamo perdeturi a sto iuoco.

**Fia.** Fermateui; non mi mettete le mani in pet  
 to quì nella strada, ch'è una vergogna.

**Gio.T.** Core meio, non potea stare propio cha no  
 te toccasse no poco sse Zizze de maestà;  
 cha me cacciano l' arema.

**Fia.** Non mi posso satiare di guardar quest' a  
 nello. È pur gentile.

**Gio.T.** O como me gusta sentire laudare accusi  
 le cose meie da V.S.

**Fia.** E cornacchia di campanile costui, non ef  
 ce per sonare. Non ne fareste un dono ad  
 una persona, che vi vuol bene?

**Gio.T.** O patrona meia bella, come bole V. Sig.  
 cha me waste l' anemo de primareme de  
 na cosa, ch'è stata degna de toccare sse  
 delicatissime mano?

**Fia.** Madonna, io vengo. Perdonatemi. Madon  
 na mi chiama.

**Coc.** Che ti disse, cha l' aniello n'era iuto.

**Gio.T.** Ah pottana, sbreognata, zellosa; como me  
 l' haue fatta lista. Che te pare Coccozza?

**Coc.** Como le vidi l' aniello n' mano, subbeto lo  
 tienni pe perduto. Sse pottane haueno la  
 pece alle iedeta, como toccano na cosa sub  
 beto n' ce resta appesa.

**Gio.T.** E m'hai pe tanto sciucoco, e tanto stordu  
 io, cha l' hauesse lassato l' aniello n' mano

E 5 senza

senza lo pigno? Videla sta medaglia?

**Coc.** O' Diavolo: chesta è la medaglia, cha Emmetta portaua'n canna.

**Gio.T.** Che ne cride?

**Coc.** Como'nce l'hauite anzata accusa netta, cha non se n'è addonata?

**Gio.T.** Io haueua ste forfecette nascuoste'n mano e fici'n fenta de toccare le Zizze, e tagliai lo filo della medaglia. Và cha sta frisca haue fatto li guadagni de Maria Vrenna: chell'aniello è d'attone inaurato, e non vale manco dui carlini, e chesta medaglia è d'oro, e vale chiù d'otto o diece docate. Iamoneine.

**Coc.** Mò començo a scoprire chello c'haggio'nti so dicere hote, cha chiesto è no gran mariuolo. Accusai le venisse la freue cottidiana, come l'haue arrobata esso chella corazza: ma te la faraggio vomerare a lo dispietto roio.

## S C E N A XIII.

Emilio, Nina, Giulia.

**Emil.** **G**Li amici di proferte sono più che i fiori di primavera; ma questi, che corrispondo a fatti sono corai bianchi. Sono stato in quattro luoghi, a casa di quattro amici, a quali ho fatto più d'un paio di seruigi; che m'hanno promesso mille volte che il por la uita sarebbe stata di minor cosa, che uoleuano far per me; e hora in

una

una mia necessità di tanta importanza, non si sono vergognati di trouar cento scuse friuolissime per mancar mi. E uenta tanto in uso l'ingratitude in Roma; che l'esser ingrato si reputa più tosto galanteria, che difetto. Ma farebbe minor male, se gli amici fossero solamente ingrati; il peggio è che ti tradiscono, come hà fatto questo vituperoso d'Aurelio. Basta io ti ritrouerò, e se il giaccio t'è giouato la prima uolta, nò ti giouerà la seconda, se bene hauesse le maglie di Diamante. Se non credessi inanzi che sia notte stracciarti il core dal petto con le mie mani, io morrei desperato. Poiche in questo bisogno non mi vale l'amicitia mi varrà la moneta. Ho parlato a certi banditi, che stanno nascosti in Franchigia, che col mezzo de' miei denari mi seruiranno. Ma perche hanno paura del Bargello, e non s'arrischiano d'uscire fino che l'hora non è più tarda, vò veder in tanto s'io trouo quella sfacciata di Settima per darle riconoscimento conforme al suo merito.

**Nin.** Fù bene una gran destrezza la nostra d'entrar in casa della commare, che M. Emilio, ch'era nella piazza, non se n'accorgesse: che se se n'accorgeua.

**Giul.** Vhime, eccolo quà.

**Emil.** Doue si v'è? Mi sapete dar nuoua di Settima.

**Nin.** Hora l'habbiamo accompagnata, e la scia



ta nel monastero di Sant' Anna.

Emil. Doue era quando l'accompagnaste?

Nin. Qui presso in casa della sua commare.

Emil. O sciocco ch'io sono stato a non cercare in casa di questa commare: ma la collera mi haueua tanto accecato che non mi souenne di commare, nè di compare. E' nel monasterio eh? Tornate a casa. E si pensa esser salua là? Sarà forse men salua là, che in altro luogo. La farò uscire, s'io credessi promettere di perdonarle & di non offenderla, e poi sotto la promessa ammazzarla, farò quel, che ha fatto a me. Lasciami tornare, da questi banditi.

## S C E N A XIII.

Gentile, Cargenia mammama con la sedia da partorire.

Gen. **C**He domine fa questa benedetta mammama, che non viene, che si possa rompere il collo, quando mai più verrà. Mi pare vederla là di lontano. E' dessa, s'io non m'inganno. Caminate madonna Cargenia, che quella misera di Druffilla stà più di là, che di quà; si dimena, si torce com'una serpe.

Can. Perdonami Gentile, m'è conuenuto da poi che ti partisti andar in fretta a ricogliere una Creatura di nascosto.

Gen.

Gen. Per l'amor di Dio fate che questa cosa passi secreta: perche se al fine la puerina ha fatto un' errore, si può hauer per iscusata; poiche s'è posta con un suo pari, il quale le ha dato la fede di spiarla.

Can. Vedi che hò portato la sedia coperta a posta. Non dubitare. Al parto di quante donne credi ch'io mi troui la settimana, che hanno ragione di procurare, che non lo sappia manco l'aria? Lo spedale di Santo Spirito se lo sa. Donde pensi ch'io venga adesso? Di gratia non mi far mettere la lingua a molle; che sentiresti cose, che ti farebbono arricciar' i capelli.

Gen. La scontenta hà tanta paura di farla femina, che spirita. Se per disgratia la facesse femina; che Dio ne la guardi; sappiate far animo: accioche non le interuenisse, come interuenne a me una volta, ch'io partorij; che quando la vidi femina mi si strinse tanto il vaso che non poteuo far la seconda; e mi ci hebbi a lasciar la pelle.

Can. Lascia far a me. In effetto a noi donne piace più sempre il maschio, che la femina.

Gen. Horsù entrate che non foste u'duta quì fuori con cotesta sedia; Perche se bene è coperta, non mancano mai delle curiose de' fatti altrui nel vicinato. Dio ci dia gratia che partorisca inanzi che torni M. Amerigo perche se torna dopo il parto non vi trouerà la creatura; che voi ve la portarete via subito a casa della Commare, come

mi

A T T O

mi haueate promesso; & s'egli troua Settimia nel letto, li daremo ad intendere che l'è sopraggiunta una doglia di fianchi.

S C E N A X V.

M. Diomede cognato di M. Amerigo; Curtio suo seruo con vna Valigia, M. Amerigo, Drusilla dentro.

**Dio.** **I**O sentiuua ogni giorno dire mentre era in Napoli che Roma era tutta rinnouata, ma non credetti mai tanto, quanto veggo. Hai visto quante belle fontane nuoue; non siamo passati per strada; nè per piazza, doue non si fabrichi. E che edificij splendidi; che palazzi superbi; che bella maniera d'architettura.

**Cur.** Chi non volesse fabricar in Roma padrone; in somma come s'è girato raggirato; nõ è patria piu dolce, piu liberale, piu santa di Roma. ogn'un dice bene del suo paese, ogn'un loda la sua terra; e con tutto ciò da Roma non sà partirsi. Inuiamoci verso casa di M. Amerigo vostro cognato, che questa valigia mitira giù la vita.

**Dio.** Noi ni siamo giunti. Eccola qui.

**Ame.** Non sò che pensiero sia stato di quel manigoldo di farmi andar fino a Frascati senza proposito. Si ritrouano pur al mondo de' grandi scanzurati.

**Cur.** Velete ab'io piechi la porta?

**Diom.**

Q V A R T O. - 56

**Dio.** Ferma; che mi par questo, che viene in qua.

**Ame.** Io non ho tempo di andar' hoggi aggirando, che è tardi, e s'auicina l'hora; che il Sig. Gio. Tommaso disse di voler venire in casa. Ma s'io viuo, te ne pagherò.

**Dio.** Siate il ben trouato il mio caro M. Amerigo.

**Ame.** Che veggo io? Chi haurebbe mai pensato vederui così a l'improuiso? M. Diomede cognato mio, che siate per mille volte il ben venuto.

**Dio.** Voi vi fate ogni giorno piu giouane. Dio vi benedica.

**Ame.** E voi haucte una buona cera. Dio ve la mantenga. Ch'è di Martia mia sorella, e vostra consorte?

**Dio.** Benissimo; e vi si raccomanda senza fine.

**Ame.** Ben; che buone facende vi fanno lasciar Napoli.

**Dio.** Son venuto per risuotere certi danari, per riueder Roma, & per goder la presenza vostra quindici, o venti giorni.

**Ame.** Non potete giugner piu a tempo. S'è arriuato in tempo d'allegrezze. Ho maritata Drusilla mia figliuola.

**Dio.** Me n'allegro sommamente. E a chi?

**Ame.** Al Sig. Gio. Tommaso Spanteca Cavalier Napoletano.

**Dio.** Gio. Tommaso Spanteca? Capperi è ricco; & è di casa nobilissima, una delle piu arische di Seggio di Nido.

**Ame.**

*Ame.* Le parole vostre si conformano in tutto con la informatione, che me n'è stata data.

*Dio.* Chi è stato il procuratore, che ha trattato il maritaggio?

*Ame.* Che procuratore? l'ho trattato io stesso.

*Dio.* Come l'hauete potuto trattar voi? So che sabato mattina partendo di Napoli incontrai il Sig. Gio. Tommaso per Napoli nella strada di Toledo.

*Ame.* Dee esser qualche altro Gio. Tommaso questo, che voi dite.

*Dio.* Sò che'n Napoli non è altro Gio. Tommaso di casa Spanteca che quel, ch'io v'ho detto, Diammine ch'io sia stato diece anni continoui in Napoli, e che non habbia a cenoscere un caualiere si principale.

*Cur.* Fornitela. c'hò acquistato certi fanti a piede d'arme bianca per quest'hosterie, che mi baciano tanto gentilmente, che mi consumano.

*Ame.* Mi fate cominciar' a metter il cervello a partito. chi sà che non habbiano voluto farmi qualche trufferia per giuntarmi.

*Dio.* Non sarebbe la prima, che soglia farsi. Mi ricorda l'anno passato, mentre io era alla fiera di Salerno che un Furbo della Torre della Nunciata si finse caualier Napoletano, e fece un contratto falso per rubar certi danari, e fu scoperto, e frustato.

*Ame.* Non può esser tal cosa. Io n'ho hauuto pieno ragguglio da cinque gentil'huomini degni

degni di sede.

*Cur.* Vi venga la peste quādo vi spedirete mai più.

*Dio.* Mi sarà caro per ben vostro, e mio che sia come dite, E conchiuso a fatto il matrimonio?

*Ame.* Messer nò; vi sono interuenute solamente parole, presto sarà l'hora, nella quale siamo rimasti sta mane d'accordo d'hauer a far' il contratto.

*Dio.* Lodato sia Iddio: non hauete anco camminato tanto inanzi, che non potiate tornare un passo indietro. Come lo ueggo, vi cauerò di dubbio.

*Dru.* Vhime, Vhime; aiutatemi; aiutatemi.

*Ame.* Che sarà questo?

*Dru.* Vhime, Vhime. ub che dolore, ub, ub, chi m'aiuta, chi m'aiuta, che non posso più; m'esce l'anima. Vhime.

*Ame.* Dio m'aiuti. Entriamo a vedere, che cosa è.

*Dru.* Mi manca lo spirito, mi manca il fiato. ah, ah, ahime.

Fine dell' Atto Quarto.



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

M. Amerigo, Gentile.

**Ame.** **A**ncora la mastichi frà denti scelerata? Ancora non mi vuoi dir chi è stato quel tristo, che ha hauuto ardimento di violar la mia figliuola? Vuoi ch'io ti cacci un coltello nella gola?

**Gen.** Vh per l'amor di Dio non m'ammazzate. Che volete ch'io vi dica, pouera me? Io non me n'acorsi se non dopò il fatto; io nò lo conosceua all'hora.

**Ame.** Chi fù egli dico?

**Gen.** Fù questo giouane quì vicino.

**Ame.** Che giouane?

**Gen.** Pirro:

**Ame.** Chi Pirro? Il figliuol di M. Claudio?

**Gen.** Signor sì.

**Ame.** O trista la uita mia, ò Amerigo in eterno infelice. Se il Sig. Gio. Tommaso lo sà, come haurà core di pigliarla mai più. Sò che ho data l'vna in guardia a gli stornai. Questa è la cura, che n'hai hauuta?

**Gen.** Di me non potete lamentarui; ch'io non ne seppi mai niente, se non un'hora dopò che

che fummo in cocchio alla vigna.

**Ame.** Che cocchio? Che vigna? Fa ch'io t'intenda striga maladetta da Dio.

**Gen.** Andāmo un giorno in cocchio alla vigna. Drusilla, & io; & subito che fummo arrivate ella mi mandò a corre un'insalata; & nel tornar, ch'io feci alla casa della vigna uidi Pirro, che all'hora era sceso giù per la scala, & andaua cheto cheto uerso il cancello.

**Ame.** Maladetto sia il giorno, che mi venne pensiero di comprar cocchio: De' cinquanta cò trabādi, che fanno le donne in Roma, questi cocchi sono i mezzani, sono la cagione di quarantanoue. Mi vuoi dar'ad intēdere, che tu non ne sapesti niente? Non può essere che Drusilla s'inducesse à far questo fallo senza l'aiuto, e consiglio tuo.

**Gen.** Potete, dir quel, che volete: ma ione chiamo in testimonio il cielo, che sà che la cosa nò passò altrimenti che come vi ho riferito.

**Ame.** Questa era la carità pelosa di quella fantella; questo era il nò uoler mai alzar il capo di sopra il cuscino, per voler accrescer la robba, acciò che io non potessi accorgermi della grossezza del uentre. Non poteua incontrar a partorire in peggior tempo che hora alla venuta di Diomede mio cognato. S'egli se n'aueda, come certo credo; io rimarrò vituperato in terza generatione. Camina sù, ch'ella andrà altrimenti che non ti pensi. Camina; e non lasciar

A T T O

sciar' uscir Diomede da quella Camera Terrena, doue hora si stà cacciando gli stivali: trattienlo con quella credenza, nella quale io l'ho lasciato, che Drusilla è caduta d'una scala, e che si stà medicando. E se il Sig. Gio. Tommaso uenisse, non lo lasciar' entrare; fatto aspettare in fin ch'io torni, che farò qui hor' hora.

Gen. Così farò.

SCENA SECONDA.

Mosca, M. Amerigo, Pirro.

Mos. Così non hauesse hauuto M. Amerigo Cocchi da vederlo: come l'ha uisto.

Ame. Ah Pirro, Pirro.

Mos. Tirateui in dietro; che eccolo qui: forse hora ce n'acertaremo.

Ame. Pirro traditore; così hai tolto la ventura alla mia figliuola, & l'honor a lei, a me, & a tutta la casa mia?

Pir. Oime Mosca, ti comincio a credere.

Ame. Il padre è amico mio sì grande, ch'io non posso far di meno di non farne prima la scusa seco; e poi se non me ne uendico, se non me ne uendico; che hoggi sia il fine mio. L'incontrai quando uenni a casa, che andaua a casa del Conte di Salina: dà quà lo trouerà.

Mos.

Q V I N T O. 59

Mos. Che uene pare? Che vi disse? Hauetelo inteso?

Pir. L'ho inteso da vantaggio. ò Pirro dolente oltra ogn'altro huomo. Non hai potuto trattenerlo fuor di casa tanto che sia bastato. Come l'hai saputo?

Mos. Da Cangenja mamma, che ho incòtrata quãdo uoi mi mandaste a cercar di uostro fratello; che uscua in fretta di casa di Drusilla per la porta della rimessa del cocchio, che risponde qui nel vicolo. Et mi ha detto che è un figliuolo maschio, grassotto, che somiglia tutto uoi; & che ella stà bene, & è fuor d'ogni pericolo.

Pir. M. Amerigo non le ha fatto mal niuno?

Mos. Signor no.

Pir. Com'è possibile che habbia potuto frenar tanto la collera.

Mos. Tutto ha fatto per non far rumore, accio che non se n'auedesse un suo cognato uenuto di nuouo; come parimente mi ha detto Cangenja.

Pir. Sia ringraziato il Signore. Ma che rimedio, che partito, che ordine potremo pigliare a questa rouina? Sò che hoggi si sono accozzate insieme per me tutte le disauenture. Ah fortuna ingiuriosa, non è cosa più volubile, e più leggiera di te, a pena ha donato una cosa, che la ritogli.

Mos. Non ui mettete in disperatione. L'inferno mentre spira sempre spera. La morte sola può uccider la speranza. A uoi, a uoi:

vostro

vostro padre vien di quà . Leuiamoci di  
qui, che per via s'acconcia la soma.

## S C E N A T E R Z A.

M. Claudio, M. Amerigo.

M. Cl. **Q**uesto Conte m'è riuscito gentilissi-  
mo a fatto: a pena ha inteso il ca-  
so, che ha mandato il suo Maggiordomo a  
cercar Emilio, & a comandarli sotto pe-  
na della sua disgratia, che faccia la pa-  
te. Io ho informato si bene il Maggiordo-  
mo, & l'ho conosciuto tanto cortese, che gli  
ho dato autorità di far alto, e basso come  
li pare; & mi ha promesso di proporre ad  
Emilio tanti partiti, che senza dubbio sa-  
rà per accettarne alcuno.

Ame. Mi ha detto uno Spetiale in questa stra-  
da, che l'ha visto ritornar' a casa. Eccolo  
M. Claudio, io non pensai mai che la gen-  
te vostra hauesse a dare sì brutto freggio  
a tutta la casa mia, da ogn'altra persona  
l'hauerei sospicato, eccetto che da uostro  
figliuolo.

Cl. Chi mio figliuolo?

Ame. Pirro.

Cl. Che mal vi ha fatto?

Ame. Vn male senz'a rimedio; una macchia, sē  
za speranza di poterla mai più lauare. Gli  
è bastato l'animo di torre a Drusilla, la  
più cara, la più pregiata dote, che haue-

ua;

ua; il fiore de l'honestà sua.

Cl. Che trouato è questo vostro?

Ame. Trouato non è già egli: che l'ho saputo da  
testimonio di vista.

Cl. Mi merauiglio di uoi, che pensate che Pir-  
ro, sapendo la tanto stretta amicitia, & fa-  
migliarità, ch'è tra noi, si fosse posto a far-  
ui una ingiuria tale.

Ame. Et io mi merauiglio di voi, che pensate,  
ch'io mi mouessi a dirui tal cosa, se non la  
sapessi più che certa. Non accade dire co-  
me può esser? che è così. Anzi vi dico di  
più che l'ha ingranidata, & nō è mezz'ho-  
ra ch'ella ha partorito.

Cl. Che cosa mi dite? mi pare impossibile? A-  
uertite. Che non vi sia stata data qualche  
sinistra informatione, & che altri non sia  
stato il malfattore.

Ame. Horsù poi che voi la pigliate per questo  
verso, non la piglierò già io. Hauete ra-  
gione; io doueua far fatti, & non parole.  
Ma son' anco a tēpo. E buona giustitia in  
Roma. Andrò in luogo doue sarò inteso.

Cl. Auertite di non far cosa, di che ui habbia-  
te poi a pentire.

Ame. Chi se ne pentirà suo danno.

Cl. Mi vanno mille pensieri per la fantasia.  
Chi sà che non sia vero, che Pirro habbia  
fatto questa bell'opra? Egli ha tanto poco  
il capo a far bene, che se ne può creder que-  
sto, e peggio. Non veggio l'hora di chiarir-  
mene da lui.

SCE-

## S C E N A Q V A R T A.

Polissena, Gio. Tommaso, Cocozza,  
Pinuccio.

**Fol.** **N**on gli bastaua hauermi tolto la ue-  
sta; che ancora ha voluto togliere  
la medaglia a Fiammetta. Io son  
risoluta di nò tornar a casa in fin che no'l  
trouo, se ben fosse mezza notte; e se non mi  
fò rendere il mio, sarà mio danno. Pinuc-  
cio se pur' il trouo, miralo bene in faccia;  
e stà auertito quando parla se tu lo rico-  
noscesti.

**Gio.T.** O male ncontro. Lassame trasire presto'n  
casa dello Signore Americo.

**Pol.** Adagio, adagio; non fuggire ladro truffa-  
tore.

**Coc.** Ecconze allo lurdo.

**Gio.T.** Cò chi l'ha facci de cocconuia? hai fan-  
tasia cha te faccia cascare quatto denti  
de bocchane?

**Pin.** Madonna; questo è il ladro; parla proprio  
come parlaua quel facchino.

**Pol.** Basta. Io non ho bisogno di brauate à cre-  
denza. Rendetemi la medaglia, c'ha uete  
spiccata dalla collana a Fiammetta.

**Coc.** E scopierta la magagna.

**Gio.T.** Tu vuoi raggionare. Io non haggio ri-  
sto ni medaglia, ni medaglietta; non sat-  
cio chello, cha te bogli dicere. Tu far co-

me

bella; cha dice pottana ad altre, pec-  
o se dica ad essa. Meglio farai a fare  
arrennere l'aniello meo.

ello tt vai sognando? Da quà quel-  
daglia dico; spedisciti.

io chello, cha borissi, cha io non addo  
cassi chiù l'aniello a Fiammetta. Ho  
so se boglio far' a bedere cha songo ca-  
ro, e cha non tengo mente a dui, tre, o  
o dozzenne de migliara de doca-

re di costui doueua esser fornaciaio,  
o a contar mattoni; che parla così a  
aia.

zia selo beneditto; cha io nò ce lo cer-  
u.

così che voglio la medaglia; la mia  
glia. haimi inteso?

e l'amore de Dio cha no l'audano'n  
dici. Americo; cha se l'audeno lo  
monio, e iuto'n fumo.

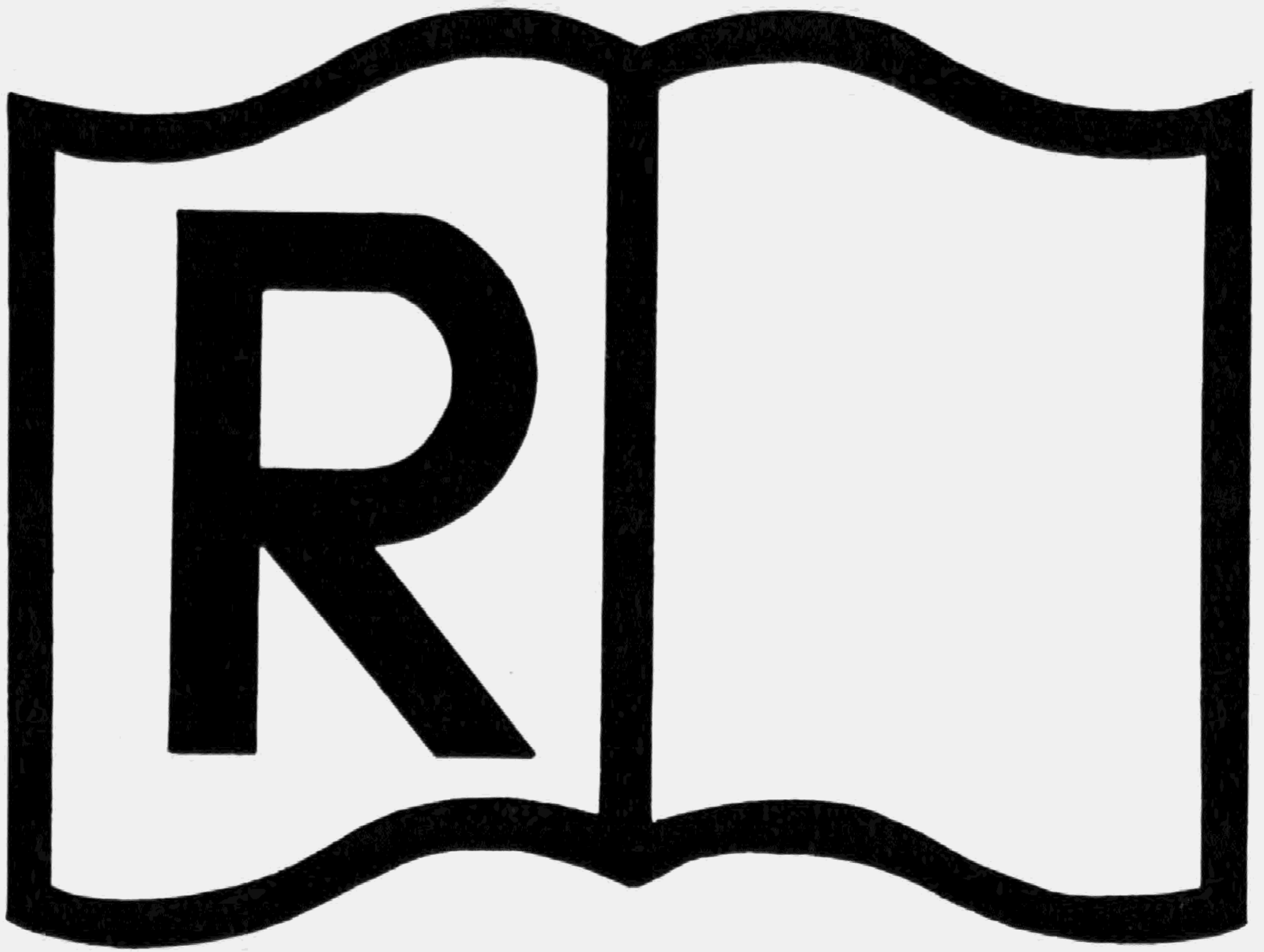
dico io? Voglio la mia medaglia.

gridar accussi forte pe vita toia.

gridar tanto, che mi senta tutto il  
ato. ridimi la mia medaglia; la mia  
glia dico.

cha te la boglio arrennere. L'aggio  
ta ped abburlare, e pe farete trasi-  
ollera, e pigliaremene no poco de  
; cha io songo tanto malanconico de  
a; cha io se non me spassasse na qua-  
uota accussi cona quareche burla

E forria



# **Ripetizione Immagine**



## S C E N A Q V A R

Polissena, Gio. Tommaso, Coc-  
Pinuccio.

Pol. **N**on gli bastaua hauermi to-  
sta; che ancora ha voluto  
la medaglia a Fiammetta  
risoluta di nò tornar a casa in fin-  
trotti, se ben fosse mezza notte; e se  
fò rendere il mio, sarà mio danno.  
cio se pur' il trouo, miralo bene in  
e stà auertito quando parla se tu  
noscesti.

Gio.T. O malo' ncontro. Lassame trasire  
casa dello Signore Americo.

Pol. Adagio, adagio; non fuggire ladro-  
tore.

Coc. Ecconze allo lurdo.

Gio.T. Cò chi l'ha facci de cocconiaia? k  
tasia cha te fazza cascare quattu  
de bocchane?

Pin. Madonna; questo è il ladro; parla  
come parlaua quel facchino.

Pol. Basta. Io non ho bisogno di brauat-  
denza. Renderemi la medaglia, o  
spiccata dalla collana a Fiammetta.

Coc. E scopierta la magagnara.

Gio.T. Tu vuoi ragionare. Io non ha-  
sto ni medaglia, ni medaglietta; n-  
cio chello, cha te bogli dicere. Tu

me chella; cha dice pottana ad altre, pec-  
che no se dica ad essa. Meglio farai a fare  
me arrennere l'aniello meo.

Pol. Che anello ti vai sognando? Da quà que-  
la medaglia dico; spedisciti.

Gi.T. Saccio chello, cha borissi, cha io non addo  
mannassi chiù l'aniello a Fiammetta. Ho  
ra suso e boglio far' a bedere cha songo ca-  
ualiero, e cha non tengo mente a dui, tre, o  
quatto dozzena de migliara de doca-  
te.

Pin. Il padre di costui doueua esser fornaciaio,  
e uso a coniar mattoni; che parla così a  
migliaia.

Gi.T. Haggiaselo beneditto; cha io nò ce lo cer-  
co chiù.

Pol. Dico così che voglio la medaglia; la mia  
medaglia. haimi inteso?

Gi.T. O per l'amore de Dio cha no l'audano'n  
cas d'ui. Americo; cha se l'audeno lo  
ritremonio, e iuto'n fumo.

Pol. A chi dico io? Voglio la mia medaglia.

Gi.T. Non gridar accusi forte pe vita toia.

Pol. Voglio gridar tanto, che mi senta tutto il  
vicinato. ri dimi la mia medaglia; la mia  
medaglia dico.

Gi.T. Tè; cha te la boglio arrennere. L'aggio  
pig'iata ped abburlare, e pe farete trasir-  
re'n collera, e pigliaremene no poco de  
gusto; cha io songo tanto malanconico de  
natura; cha io se non me spassasse na qua-  
reche uota accusi cona quareche burla

E forria

forria muorto.

Pol. E' una di quelle burle se coglie, coglie; se nò hauesti paura.

Gi.T. Non pe sta croce de spata. Mò mò te te la bolea arrennere.

Pol. S'io non era presta a pigliarlo per la cappa, me la rendeva con le calcagna.

Coc. Quatto passe, c'hauea de largo la medaglia era squagliata.

Gi.T. M'arredommano a uui.

Pol. Piano, ch' adesso cominciamo. Rendimi la mia veste.

Coc. Chesto è n' altro remmore mò.

Gi.T. Vesta ste brache. Che veste dice?

Pol. Quella di panno verde, che togliesti sta mane in casa mia, quando veniste uestito da facchino a portar quel barile pieno d'acqua. Saine far più mariuolo?

Gi.T. Che facchino? Che varrile? Che acqua? e doue li truoui ssi cunti de l'Voreo.

Pin. Che conti dell'orco. Pensi che non ti ricordo sca a quella barba di spazza camino? Cre di che non mi ricordi, quando mi mandasti per l'imbottatoio all'hosteria?

Pol. Venga la veste dico. Venga la veste.

Gi.T. Parla no poco chiù chiano pe vita de Polifena...

Pol. Vò gridar in fin' alle stelle, voglio la veste mia.

Gi.T. Citto, citto. Io non faccio che uesta bogli dicere. Ma pe farete a bedere ch' nò te songo ngrato delle gratie, ch' m'hai fatte a la-

a lassarme trasire tanta vote a raggionare alla Sig. Fiammetta'n loco d'essa veste, ch' dice, pigliate l'aniello mio d'oro ch' d'è rommaso'n mano ad essa.

Pol. Messer nò. quell'anello non dee valer uno scudo, e la veste ne valeua quattro.

Gi.T. Stà citta, stà citta; eccote tre scudi de chiù.

Pol. Me ne voglio contentare per non hauermi più a'mpacciar con te. Da quà. Hor v'è col tuo mal punto; Et non mi capitar più in casa; che un'altra volta ti metto in mano alla Corte a la fè.

Gi.T. Mai chiù boglio abburlare. L'hommo fà no quareche iuoco de mano per pigliare se piacere; e subbeto lo monno se penza, ch' la perzona lo fà ped arrobare. Tozzola lo co priesto.

Coc. Che bolite tozzolare? è aperta la porta.

Gi.T. Buono. Vattine allo cositore meo, e di ch' m'allestisca chelli cau'uni de velluto listiato, buoz'i dicere de velluto chiano pe craimatino, e ch' l'adduca alla casa no poco matiniella.

Coc. Mò nce vao.

Gi.T. Nò nò; aude cà. Di ch' m'allestisca chelli de damasco co la trina d'oro.

Coc. Quanto V.S. comanna.

Gi.T. Intienne cà. Chelli de damasco coll'oro, se ijse a Napole nò li porria portare; ch' songo contra prammateca. Di ch' m'allestisca chelli de panno misco.

A T T O

*Cuc.* Sì Segnure meio. E cha puro te ne trafiliste na uota. E come te la fruscia co tanta can-  
*zuni*: manco se fossero carcioffe. O' cha me  
 venga la iannola se n'haue manco no pa-  
 ro de tela ianca. Io sempre n'hauea haui-  
 to no poco de sospetto cha chisto fosse poco  
 hommo da bene: ma hoggie haggio troua-  
 to uno della terra soia, cha me n'haue con-  
 tate le croneche. è de no casale de vinti cin-  
 co fuochi, e se fà de Napole, è lo maiure  
 furbo, 'c chiù solenne mariuolo, lo chiù  
 gran tristo, c'hauesse abbastato a criare  
 la natura: arrobbaria l'ouo de sotto la  
 vouola. Pensati se d'è fino latro, quanno  
 s'attacca a na corazzà ruzzene, vecchia  
 rotta, cha non douea valere no cianfrone  
 de Regno: Se tutti li furbi dello monno se  
 ponissero dintro no caudaro a bollire, e  
 della scuma de tutti chelli se ne' mpastaf-  
 se no furbo, non poterria chiù FURBO  
 de chesto. Parete cha l'haggia saputa fare  
 a trouare quatto, o cinco compagni de  
 chelli, cha soleno stare alla chiazza del-  
 l'Vrmo de Napole; e fattoli passare pe ca-  
 ualieri, e farto fare testimonianza a chel-  
 lo puericello dello Segnure Americo, cha-  
 isse uno delli primi hommini dello Regno?  
 sto salario de quatto iurne haggiaselo  
 mardetto. Io boglio auzare lo pede, e tor-  
 narminne a Napole cha non borria pe no  
 carliuo, cha lo Diuolo me facesse patere  
 de cosa, che non ci haggio corpo. Ad on-  
 ne'n mo-

Q V I N T O: 63

ne'n modo hauea na voglia terribile de  
 tornare allo paese; cha songo quatuordece  
 anni cha non ce songo stato. Ma nante  
 cha mene vaia io le boglio togliere tanto,  
 cha me uasta a pagare la corazzà a chil-  
 lo, cha me l'haue improntata. Che le por-  
 raggio togliere? chello scuro tauolino, qua-  
 reche cosa trouaraggio; se credessi lenare  
 li chiuoi, che stanno pusti allo muro: del-  
 lo meio non la boglio pagare.

S C E N A Q V I N T A

M. Claudio, M. Amerigo.

*Cla.* Ecco che pure haueua ragione. M. A-  
 merigo di dire che Pirro gli haueua  
 suergognata la casa sua. Hora l'hò inteso  
 quì nel uicolo, che diceua a Gentile, che  
 confortasse Drusilla a star di buon animo  
 e che vedesse di mandar fuora di nasco-  
 la creatura. Con che sodisfattione potre-  
 mo acchettare M. Amerigo? E' forse offesa  
 questa da rimetterci col chieder perdona?  
*Ame.* Non passerà molto ch'io haurò il mādato  
 in mano. Io uò che questa notte prouo co-  
 me sono morbidi i letti di Torre di Nona.  
*Cla.* M. Amerigo mio, per l'amicitia nostra de  
 venti anni; se Dio ui faccia uedere in uo-  
 stra uecchiezza ogni cōteto, che desidera-  
 te; nò uogliate esser cagione d'un mio dāno

sì graue .

**Ame.** Voi vi rimettete à buone parole, hora ch' hauete inteso, c' haurò presto il mandato: ma non diceste così mezz' hora fa .

**Cla.** Hauerei detto il medesimo anco all' hora; ma non mi poteva cader nell' animo una sceleratezza sì grande di Pirro .

**Ame.** M' haueate dunque per sì poco sauiò ch' io mi mouessi a suon d' acqua ? Basta non mi morse mai scorpione, ch' io non mi medicassi con l' olio suo .

**Cla.** E quando il metteste nelle mani della giustitia; che ne haurete poi ?

**Ame.** Mi marauiglio ben di voi; che ane ora vogliate difenderlo .

**Cla.** Io non vò difenderlo altrimenti, & non vò dire che chi ama è cieco, nè che Pirro è d' una età; nella quale rarissimi sono coloro, che non commettano de' somigliati errori. Nè meno dirò che se ha errato egli, nõ ho però errato io; ilqual, se habbia nulla di voi meritato in tanto tempo che ci conosciamo, lo lascerò in uostra consideratione. Nè vi uò pregare à ricompensare questo dispiacere con tanti piaceri; che con questa occasione fosse senza macchia d' ingratitude vi potrei rimproverare; Anzi dico che mio figliuolo ha fatto vn' atto degno d' ogni punitiõne. Ma con tutto ciò io nõ vò parlarui in q̄sto caso come padre di Pirro, ma come amico vostro di tanti anni. Se si troua modo che potete resta-

re

re con la reputation vostra secretamente, nõ è meglio che dar da dir di voi per tutte le piazze ? Non è huomo in Roma, che habbia maggior certezza della nobiltà, e delle ricchezze mie, che voi; e sapete, che non haueate ragione di fuggire l' imparentarui con me. Risolueteni a dare Drusilla per moglie a Pirro; e così si acconcerà ogni cosa .

**Ame.** Non è possibile; non ui pensate . Io me ne uò vendicare .

**Cla.** La vendetta non è sodisfattione dell' ingiuria .

**Ame.** Il parlar vostro è souerchio. Vò che la giustitia il castighi in tutti i modi .

**Cla.** Al fine, al fine la giustitia non potrà già darli castigo maggiore, che constringerlo a sposarla. Hor se potete far questo stesso senza che niuno il sappia, nõ è meglio, che farne con sapenole tutto il mondo ?

**Ame.** Haureste forse ragione quando Drusilla non fosse promessa ad altri; come già è promessa .

**Cla.** Pensateui bene; non publicate i fatti vostri per le Corti, e pe tribunali. Voi sapete che la buona fama è come il cipresso, che quando una volta è tronco non rinuerde mai più. Pensateui .

**Ame.** Io ui penserò di poi che haurò hauuto il mandato nelle mani. Mentre che si spedisce andrò a trattener mio cognato, che nõ si accarga del parto di Drusilla .

F 4 Clu.

**Cla.** O dolcezza del mondo meschiate d'amarissimo fele, o figlioli; che sperai c'haueste ad essere il bastone; e'l riposo della mia vecchiezza; e sete la cagione di tutti gli affanni miei. O morte, perche mi presti tanto tempo oltra mia voglia per far maggiori le mie miserie.

## S C E N A S E S T A.

Emilio con tre huomini armati, M. Claudio.

**Emi.** Voi haucte voluto indugiare tanto; che temo che non saremo più a tempo. Pure state in ceruello, che se ben si riponessè in su le nuuole, io sono per arriuarlo.

**Cla.** Oime; ecco Emilio con gente armata.

**Emil.** Questa è la casa di quella Ruffiana. Ma andiamo dalla porta di dietro; peche risponde in una cōtrada poco habitata, e non hauremo chi ne disturbi.

**Cla.** M. Emilio; udite di gratia una parola.

**Emil.** Non ho tempo d'udire. Venite via.

**Cla.** Udite se volete. non correte così in fretta. lasciate alquanto raffreddar l'ira.

**Emil.** Andiamo; e se non ci vogliono aprire, alziamo la porta da' gangheri.

**Cla.** Mi pare quasi impossibile, che hoggi non habbia ad essere il più infelice giorno, che per me mai fosse. Douunque mi volgo veggo nascere nuoue suenture. Se costoro trouano

uano Aurelio, l'uccidono certo. Sono alcuni, che frà le felicità di questo mondo pongono lo hauer figliuoli. O beato quel corpo, che non ne generò mai. Che sono eglino altro che mele temprato con l'assentio; per cioche se sono buoni ti danno eterno timore, se cattiuu continoua doglia. Vò vedere se fosse ritornato a casa, e far' che non si parta.

## S C E N A S E T T I M A.

Aurelio, Pirro, Fantino, Mosca, M. Claudio, Emilio con tre huomini armati. Il Maggiordomo del Conte di Salina.

**Aur.** Fratel mio caro, Amore mi ha fatto passare i termini del douere. Oh vedete là di lontano in quella strada; che viene Emilio, e mena seco tre con le spade

**Pir.** Lasciatelo venire. Gli potrebbe auenire come a quel buon, , , ch'andò per la decima, e vi lasciò il sacco. Sianro altre tanti ancor noi. Mosca, e Fantino state in su la uostra.

**Fan.** Mi par' già di hauer le budella in un cantino.

**Mos.** Chi mi suenasse tutto non mi trouerebbe un'oncia di sangue adosso.

**Emil.** A voi. Caccia mano a quella spada.

**Pir.** O là fermatini voi. lasciateli far fra loro.

F 5 Emil.

A T T O

Emil. Menate le mani compagni.

Pir. Capperi; qui si fa a la peggio. Ponete mani alle spade Mosca, e Fantino; date dentro alla cieca.

Mos. Adietro; Adietro.

Cla. Ah M. Emilio; fermi, fermi, rimettete le spade.

Emil. Leuateni di li; se non tirerò alla volta vostra.

Mag. Che rumore è questo? Piano, piano M. Emilio, fermatevi.

Emil. Signor Maggior Domo V. S. si allontanì per vita sua; lasciami vèdicare di cosa, che m'importa più, che la vita.

Mag. Io vi comando da parte del Sig. Conte nostro padrone, che debbiate ripor la spada.

Emil. Il Sig. Conte è mio padrone, & son tenuto obedirlo; ma in cosa, doue ne uà l'honore, non conosco padron niuno: prezo più l'honor mio, che tutti i Principi, & padroni del mondo.

Mag. O' tirateui indietro; che mi voglio ammazzar con voi.

Emil. V. S. mi perdoni, che non ho occasione di venire a quest'atto seco.

Mag. N'hò occasion'io, se uoi non ne hauete: per che facendo voi si poca stima de' comandamenti del mio signore è debito mio come fedel seruitore che li sono, di farne risentimento. Tirateui in là.

Emil. Signor mio V. S. rappresenta la persona del

Q V I N T O. 66

del Conte; io non vò far question con lei. Poiche mi sforza còtra ogni mia voglia a ripor la spada, la riporrò per questa volta.

Mag. Benedetio sia Dio. ogn'uno riponga la spada.

Emil. Vi sarà tempo di far quello, che non m'è lasciato far hora. son certo che quando S. S. Illustrissima udirà le mie ragioni, non comporterà mai che un suo seruitor rimanga dishonorato di questa maniera.

Mag. M. Emilio nè dal Sig. Conte, nè da me in suo nome vi sarà comandato cosa, doue conoscerò che ui sia pure un minimo pregiudicio del vostro honore. Veramente M. Aurelio è trascorso più inanzi, che non doueua; & vi ha offeso grauemente; & lo còfessa, & ue ne chiede perdono, & si gitta uolontariamente nelle vostre mani; & si pone a discretion vostra. Non è così M. Aurelio?

Aur. Signor sì.

Mag. Hor dunque piacciaui perdonarli; & per che l'honor vostro rimanga saluo interamente, contentateui darli la vostra sorella per moglie.

Aur. O piacesse al cielo di farmi degno di tanto bene.

Mah. Che dite M. Emilio?

Emil. Vi penserò con più agio.

Mag. Eh risolusteu. Io ui assicuro da gentilhuomo, che non potete trouar partito, con che rimanghiate più con l'honor vostro, che

con questo.

**Emil.** Non mi sò risolvere hora: come ui hauro pensati sù qualche giorno ui risponderò.

**Mag.** A' fè di quel, ch'io sono, c'haueate il torto. Vi giuro sù l'honor mio che se ui pensaste mill'anni non potete, nè douete di ragione chiedere nè etiandio imaginarui sodisfatione maggiore di questa.

**Emil.** Credo a V.S. ma con tutto ciò io non posso recarci l'animo così in questo punto.

**Mag.** Horsù resolutione. Et se non volete per altra cagione; fatelo per amor del Sig. Conte nostro padrone, da parte del quale ve lo commādo espressamente: fatelo per amor di M. Claudio, che ve ne prega; fatelo per amor di M. Aurelio, che ve ne supplica; fatelo per amor mio, che ue ne scongiuro?

**Emil.** V.S. mi lega di maniera ch'io non posso di s'obedir a lei, nè al Signor Conte.

**Mag.** Hora si che mi haueate comprato. Abbraciateui, & baciategui: & tornate a voler ui bene più che prima, & come amici, & come cognati, dimenticādoui in tutto del passato.

**Fan.** O' d' m'è ritornato lo spirito.

**Aur.** O' felicissimo giorno. Sig. Emilio, quanto ui ho offeso tanto cercarò di seruirui; e come cognato e come seruitore.

**Emil.** Vi ringrati dell'amore uolezza vostra.

**Mag.** M. Claudio, mi comandate altro?

**Cla.** E' debito mio obedir a V.S. & la ringratia della fatica, che ha presa per me, & le offero

fero all'incontro i figliuoli, & ciò, che ho al mondo.

**Mag.** V.S. è troppo cortese. Mi raccomando Signore.

**Pir.** Seruitore a V.S. Mosca vien meco.

**Aur.** Con licenza signor Emilio, andrò a far seruitù al signor Maggiordomo. Vieni Fantino.

**Cla.** Sig. Emilio, poiche hoggi haueate cominciato non vi dispiaccia di finir di fauorirmi. Haureste per auentura per le mani qualch'un' altro giouane, da mandar col Conte in luogo di Pirro.

**Emil.** Perche? vi sete forse pentito di mandaruelo?

**Cla.** Signor nò: ma per rispetto di un non sò che; che hoggi m'è interuenuto, mi sarà forse caro ch'egli resti in Roma: pur che a quest' hora siamo a tempo, & che non sia con vostro incommodo.

**Emil.** A tempo siamo, perche io non ne ho anco ragionato con S.S. & non m'è incommodo alcuno; fate pur quel, che vi torna bene: perche dopo che parlai con voi sono stato ricercato da un' altro, & pregato con grandissima caldezza.

**Cla.** Tanto meglio.

**Emil.** Vi bacio la mano.

**Cla.** Non ve n'andrete altrimenti. Vò che restiate à cena meco.

**Emil.** Non posso; mi conuien ire infìn' a casa del Conte per un mio importantissimo affare.

**Cla.**

*Cl.* Andate che io vi aspetterò, & come tornate vi risolverò del sì, o del no. Sia ringraziato tutti i cieli, che mi fa meglio mille volte, ch'io non merito. Di due febbri, che m'affligevano, già è cessata una; se la mia buona sorte facesse cessare ancora quest'altra, ad ogn' hora ch'io morissi morirsi felicissimo.

## S C E N A O T T A V A.

*Sig.* Gio. Tommaso, M. Claudio, M. Diomede, Curtio, M. Amerigo, Rigattiere, Pirro, Mosca.

*Gi.T.* O mè, no chiù, no chiù; haggio hauuto chiù de cento sarcene de mazze'n coppa la schena songo crepantato'n corpo.

*Cl.* Non è quello M. Diomede, cognato di M. Amerigo, che andò parecchi anni sono a mercatantare a Napoli? Mi pare, e non mi pare, sì.

*Dio.* Furfante, tu hai ardire di dire che sei Gio. Tomaso Spanteca Cavaliere Napoletano? queste sono le belle attioni caualeresche, che tu fai? Non ti ricorda, che ti fu fatto à Salerno l'anno passato, pure per uoler passare per quel, che non eri? credi ch'io non ti raffigure. Inanzi Curtio; menalo in Corte Sauella.

*Cur.* Che si, che sarò ritornato à Roma per di-

uentar

uentar birro.

*Gio.T.* Non me fare portare presone Prencipe meo, che te ne vene cha songo impiso?

*Dio.* Dimmi il nome tuo vero, ch'io ti vò liberare.

*Gi.T.* La nome meia è Coll' Aniello scanna sorece.

*Dio.* Di che luogo?

*Gi.T.* Dalla torre della Nuntiatà.

*Dio.* Vedete Sig. Cognato; s'è come io vi dissi? So ch'eravate incappato bene.

*Ame.* O tristo sciagurato; chi sono dunque coloro, che tu m'hai posti per le mani, che allogiano à l'Orso, i quali m'hanno fermato con giuramento, che tu eri sì nobile e sì bene stante?

*Gi.T.* Songo paesani, e parenti miei; che l'aggio fatti vestire de chella maniera pe ch'esto effetto.

*Ame.* O' mariuolo, giunta tora; parti che hauesse saputo trovarsi; testimoni à suo modo? Dio v'ha fatto capitar qui hoggi Diomede; che altrimenti io haueua preso un grāchio, e se n'era da due bocche dicalo lui.

*Cl.* Costui mi pare che somigli molto colui, che hoggi mi portò l'horuolo. Che si, che il Rigattiere haueua ragione, è desso senza dubbio.

*Dio.* Dice ben vero il prouerbio, che un tristo fa male a cento buoni. Vengono da casa del diauolo mille manigoldi, e dicono che sono di Napoli; e rubano, & assassinano, e danno



o danno in fama a Napolitani, che ne sono inimici. Per tutte le città sono de' tristi. Non vò dir che in Napoli non sieno fra la plebe delli sciaguratelli, che rubbano, come auiene in tutte l'altre città grandi, popolose, e piene di forastieri, come è quella: ma per quattro scalzi, e vituperosi non deono infamarse cento mila gentil'huomini, & persone, che stimano l'honore.

Rig. Non mette conto a pouer'huomini finir le lor querele per via di corte. Vi prouederò io. Vada male la bottega, e ciò, ch'io ho al mondo; Eccolo quà li vò scacciar questa spada ne' fianchi.

Cla. Aiuto, oime, sono assassinato.

Dio. Ferma li, chi è costui? è M. Claudio? si è, ben sia di voi M. Claudio.

Cla. E di voi ancora M. Diomede.

Dio. Che ha tu à partir' con questa gentil'huomo?

Rig. Mi ha fatto rubar' un mio horiuolo.

Cla. Tu non dici il vero.

Dio. Ferma dico.

Gi.T. Questa è la vota, ch'io non ne scapolo chiù.

Cla. Vdite per gratia M. Diomede. Venne hoggi questo cera d'impiccato, che tien legato il vostro seruitore a portarmi un horiuolo, & a darmi ad intendere che un procuratore, che sollicitò già una mia lite, s'era fatto alla sua morte coscienza d'ot 10 scudi.

Gi.T.

Gi.T. In t'haggio ditto ste cose?

Cla. Tu si, & mi t'hai fatto dare sette scudi del resto del prezzo de l'horiuolo. Fensi che non ti riconosca, se ben venisti vestito da staffiere?

Rig. Vestito da staffiere? per il cielo, che questo è quello, che mi ha mostrato l'horiuolo in casa vostra; & ha hauuto da me uno scudo d'oro in oro.

Cla. O Furbo, Re de' furbi. Mirate quanti ha ingannati in un tempo, costui dunque è quel, che t'ha rubato l'horiuolo.

Ame. O ladro, infame, sò ch'o haueua trouato una buonissima ventura a mia figliuola.

Rig. Guardateui, ch'io lo vò ammazzare.

Dio. Non far huomo da bene, che hor'hora il boia ti leuerà questo impaccio. Camina Curtio in prigione, in prigione; alle forche il mariuolo.

Gi.T. Non me'nce fare portare; Re meio pe' vita toia, cha io renno mò mò li denari soi a tutti dui.

Dio. Dico che vò che tu sia impiccato, che chi perdona a i tristi noce a buoni.

Gi.T. E pe' l'arema delli morti toi, no essere causa de tanto male.

Cla. Horsù fate che ci renda i nostri quattrini, e lasciatelo andar in mal'hora. Ad ogni modo se ben l'allunga non la camperà.

Dio. Per amor vostro son contento: ma facciamo un gran torto a meriti suoi. Rendi sù

i da-

i danari.

**Gi. T.** Lassame le mmano frate: como buoi ch'a  
le piglia accussi legato?

**Rig.** Seioglietelo pure, che non mi scapperà nò.

**Gi. T.** Ecco li sette scuti a V. Sig. Tè Raggatierò  
eccote lo toio.

**Rig.** Questo stà bene: ma doue è il mio bori-  
uolo.

**Cla.** Aspetta, ch'io uerrò hora in casa a dartelo.

**Gi. T.** Vaso li piedi de v. S. Illustrissima Segnure  
mio caro. Io haggio hoie recuperata la vi-  
ta, mai chiù me'n'ee metto ad arrobare.  
Me ne boglio tornare allo paesiello: e stare  
minne coll' guai miei a pescare a mare  
spuonnoli, ancini, patelle, e cannolicchi, e  
deuentar homo da bene.

**Dio.** Se fai così, sarà buon per te. Considera che  
il boia haurà hoggi a lodarsi di noi; che  
gli habbiamo scemato una fatica.

**Curt.** Anzi più tosto haurà da dolersene, che gli  
hauete tolto un guadagno di dieci carlini.

**Dio.** Che dite M. Amerigo, non era un bel ca-  
ualiere cotesto?

**Ame.** Vi prometto che son rimasto tanto stupito,  
tanto fuori di me, che non mi par ancora  
di poter esprimere una parola. Ponexa  
Drusilla, sò che sarebbe stata fresca alle  
mani di questo Furbo. Un dì m'haurebbe  
lasciata la casa, com'un bacin di barbie-  
re; e le casse, com'una casa da pigiona-  
re. Chi non si sarebbe ingannato a sentirlo  
dire da quattro, e cinque huomini vestiti

di

di velluto, stimati caualieri. V'è poi tu, e  
credi à panni. Quanti vestono di seta, e  
d'oro, che sono i maggiori bari di Roma.

**Cla.** Questo è dunque il marito, che era pro-  
messo a Drusilla? la fortuna haurà scon-  
chiuso il maritaggio di costui, perche hab-  
bia a conchiudersi quel di Pirro.

**Dio.** Ringratiate Dio d'ogni cosa. La buona mer-  
cantia ageuolmente troua compratore.  
Non mancheranno mariti alla vostra fi-  
gliuola.

**Cla.** Vò entrar' inanzi con questa occasione. Io  
le n'ho trouato uno, ma M. Amerigo non  
se ne contenta.

**Dio.** Chi è.

**Cla.** E Pirro mio figliuolo maggiore.

**Dio.** Mi pare che habbiate il torto a non contèr-  
taruene.

**Ame.** Io non ho potuto contentarmene infen' ho-  
ra, perche l'haueuo promessa a costui, che  
io credeua Cauallero; ma poiche mi è ri-  
uscito sì valoroso Furbo; e che la mia buo-  
na ventura ha voluto che si scuopra, che  
ueramente ne ho hauuto buon mercato,  
son contento; e glie la vò dare con mille  
scudi di più che non haueua promesso a co-  
stui, che saranno cinque mila.

**Cla.** O lieto giorno; tanto più beato, quanto più  
sperai infelice. S'io campassi altri sessanta  
anni, sarebbe impossibile ch'io potessi mai  
hauere allegrezze maggiori di quelle, che  
ho hauuto hoggi.

Rig.

A T T O

Rig. Vorrei che si sbrigassero, che mi par mill'anni di hauere il mio horiuolo in mano.

Cla. Ecco Pirro col seruitore. Pirro abbraccia qui M. Amerigo, che è tuo suocero; ei si contenta darti la sua Drusilla per moglie.

Pir. O di auenturoso, e felice; o stelle sopra modo cortesi, e benigne. Non sò come non mi venga meno per la contentezza. Ancora non mi pare di poterlo credere. A pena penso poter viuer tanto, ch'io vegga il giorno delle nozze.

Mos. Et io a pena penso poter campar tanto, che possa leuarmi la crespè dalla pancia. Sò che toccherà a me a far lo scaltro, sarà altra guerra questa, che quella di Fiandra, doue il vecchio voleva mandarlo. E n'acquisterò un vestimento di rascia per rimettermi in arnese.

Dio. Horsù è notte. ò voi venite a cena in casa di mio cognato, o noi verremo in casa vostra.

Cla. Di gratia venite in casa mia tutti. Vieni anco tu Rigattiere, che generai, e ti ripeterai il tuo horiuolo.

Rig. Di buona voglia.

Cla. Io salirò per non far cerimonie, seguite M. Amerigo, venite M. Diomede.

Ame. Curtio uà a dire in casa, che non ci aspettino à cena, e a Drusilla che Pirro è suo marito.

Cur. Io uo.

Dio. Come sente questa nouella, se le scemerà il male

Q V I N T O. 71

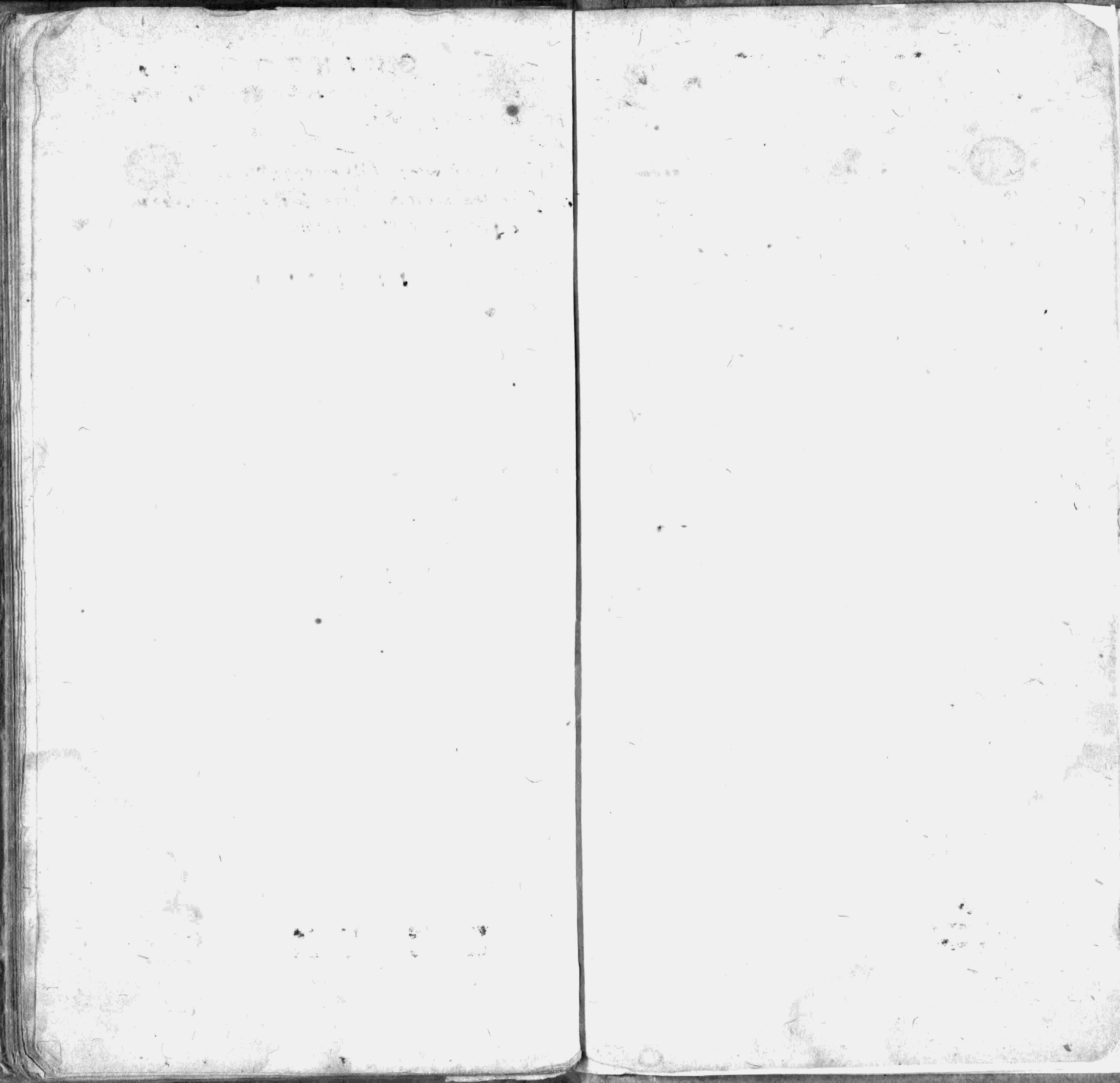
il male, che si è fatta nella gamba cadendo per la scala.

Ame. Si certo.

Cla. Horsù dentro: sali anco tu Pirro.

Mos. Spettatori nobilissimi, se il nostro Furbo uè è piaciuto datene segno.

I L F I N E



Contiene

Salida Tragedia

Josoro Comedia

El Pueblo Comedia